

La "via maestra" di Confindustria si chiama dumping salariale - Dino Greco

Mentre Matteo Renzi profonde ogni energia per blindare per un altro decennio un modello elettorale maggioritario che garantisca, in spregio alla Costituzione, il bipolarismo tendenzialmente bipartitico preteso, senza significativi distinguo, da tutto il centrosinistra e da tutto il centrodestra, l'economia italiana, il suo sistema manifatturiero vanno a ramengo, e con esso milioni di lavoratori abbandonati a se stessi, senza rappresentanza, né politica né sindacale. Anzi, con pervicace recidività, e con la corriva complicità di gran parte dei media, il governo continua a spacciare un'immagine contraffatta della realtà e delle prospettive di ripresa, di continuo annunciate da Letta e soci come imminenti, prossime, anzi certe. Peccato che le cose vadano in tutt'altro modo. E tutti i dati a disposizione, oltre all'empirica constatazione di cui ognuno di noi è testimone, sono lì a dimostrarlo. Del mezzo milione di cassaintegrati candidati al definitivo licenziamento abbiamo già parlato ieri. Oggi vi diamo conto della dinamica dei fallimenti, diciamo, per stare sul pezzo, di quelli dell'ultimo trimestre dello scorso anno. Ebbene, il rapporto di Cribis D&B, società del gruppo Crif (il database creditizio italiano) racconta che le imprese costrette a gettare la spugna sono state il 14 % in più rispetto allo stesso periodo del 2012. Ed altre se ne aggiungeranno, come è facile prevedere se si guarda ai pagamenti commerciali, con ritardi che ormai superano abbondantemente i trenta giorni e che prefigurano molto spesso imminenti collassi aziendali. Insomma, la recessione imperversa, ogni ora chiudono due aziende e non c'è settore o comparto o area geografica che vengano risparmiati da un'emorragia senza fine: in Lombardia, dove hanno chiuso oltre 3.200 aziende, che fanno il 22,6% del totale nazionale; nel Lazio, con circa 1.500 fallimenti; nel Veneto, con 1300 chiusure. Se edilizia e commercio all'ingrosso sono i macrosettori più colpiti, nel comparto produttivo spiccano i 1650 fallimenti registrati nel complesso dell'industria. Ebbene, di fronte ad un simile disastro e nella sconcertante assenza della "mano pubblica", si muove in questi giorni la Confindustria. Precisamente quella di Pordenone, dove troviamo le sedi legali italiane di multinazionali come Electrolux (ex Zanussi) e Ideal Standard, entrambe intenzionate a tagliare posti di lavoro e delocalizzare gli investimenti dove il costo della manodopera è inferiore. E qual è la proposta innovativa della locale associazione industriale? Semplice: stipulare un patto territoriale con i sindacati e con la Regione Friuli che preveda un abbattimento dei salari del 20 per cento nelle grandi imprese ed un 10 per cento nelle piccole che si trovino in crisi o che intendano insediarsi nell'area friulana o che, sebbene non in difficoltà, intendano aumentare l'occupazione. Insomma, una deroga generalizzata ai contratti collettivi, un perfetto sistema di dumping sulle retribuzioni, che fonda la ripresa delle imprese che ne beneficiano sull'inesistenza di un piano di concorrenza sleale nei confronti delle imprese che invece il contratto continuano ad applicarlo. E sapete come i soloni di Confindustria hanno chiamato questa geniale pensata partorita dalle fervide menti di eccelsi dottori come Tiziano Treu, già ministro del lavoro nel governo Prodi, giuslavorista ed estensore dell'omonimo, famigerato "pacchetto"; come Maurizio Castro, già senatore Pdl ed ex manager della stessa Electrolux; come Riccardo Illi, imprenditore ed ex presidente della Regione Friuli Venezia Giulia? Ebbene, l'hanno battezzata, con invidiabile senso umoristico, "Laboratorio per una nuova competitività industriale". Una competitività costruita sull'ulteriore abbattimento delle magrissime retribuzioni dei lavoratori italiani. Provate ad immaginare se questo luminoso esempio trovasse altri emuli. Se questo modello in gestazione si affermasse e divenisse pratica corrente. Se ora altre regioni, o altri territori raccogliessero la sfida al ribasso e offrissero ad un'imprenditoria stracciona condizioni ancora più favorevoli. Vorrebbe dire, e già siamo ad un passo da quella soglia, tornare alla legge della giungla, alla modernità ottocentesca, alla civiltà dei caporali che fissavano la paga a giornata ed elargivano nelle pubbliche piazze il "regalo" del lavoro ad una plebe sottomessa e senza parola. Ieri denunciavamo, su queste pagine, un non dissimile comportamento del governo serbo e la risposta di rigetto, ci auguriamo efficace e vincente, del sindacato di quel paese. In Italia, invece, la lotta sembra essere stata derubricata dal vocabolario e dalla pratica sindacale. Anzi, qui da noi può accadere che il più grande sindacato italiano, la Cgil, decida che il contratto nazionale è un retaggio di stagioni passate e che si possono sottoscrivere con i padroni clausole punitive per chi, in dissenso con le centrali confederali, intenda esercitare il diritto costituzionale di sciopero. Questa folle corsa all'indietro può e deve essere fermata. Una volta sapevamo che il progresso dei lavoratori coincide con il progresso dell'intera società e che uguaglianza e democrazia - non il loro contrario - sono il motore di uno sviluppo sano. Da tempo questa consapevolezza si è persa, perché sono prevalse, nei rapporti di forza come nel senso comune, false teorie, ideologismi che contro ogni verità vanno contrabbandando con successo la tesi fraudolenta che non esistono contraddizioni di classe, ma solo fra generazioni, o fra individui in guerra reciproca (la chiamano "competizione") per la sopravvivenza, in un mondo nel quale - vanno blaterando- "non ce n'è più per tutti". Finché non torneremo a convincerci (e a trovare la forza e gli argomenti per convincere) che non è così sarà difficile rovesciare l'ordine di cose esistenti.

"Landini, quell'accordo distrugge il sindacato. Passa all'opposizione!"

Giorgio Cremaschi

Noi, che nel congresso CGIL sosteniamo il documento alternativo "Il sindacato è un'altra cosa", non abbiamo partecipato al voto nel direttivo convocato per approvare l'accordo sulla rappresentanza. Abbiamo fatto questa scelta perché consideriamo quell'accordo una violazione dello statuto della CGIL. Per questo, come abbiamo dichiarato in quella sede, ricorremo alle vie formali: né la segreteria né il direttivo hanno il potere di non rispettare o di cambiare nei fatti lo statuto dell'organizzazione. Siamo stati accusati e diffidati perché abbiamo detto che quell'accordo è incostituzionale. Ma la sostanza è che con la sentenza di luglio la Corte Costituzionale ha affermato che non si possono condizionare la rappresentanza e i diritti sindacali all'obbligo della firma degli accordi. E ancora di più: che i lavoratori hanno diritto a scegliere liberamente chi li deve rappresentare. L'accordo sulla rappresentanza nega questi principi, come definirlo se non incostituzionale? Ma non solo per questo motivo si viola lo statuto della CGIL. Le procedure di decisione e arbitrato sull'attività sindacale, le sanzioni anche pecuniarie per le strutture e i lavoratori che

fanno i delegati, le regole e lo spirito dell'intesa sulla rappresentanza, violano lo spirito e le norme della costituzione democratica della CGIL. Si costituisce un sistema sindacale aziendalista e al tempo stesso centralizzato in forma autoritaria, le autonomie delle categorie e i diritti democratici degli iscritti sono tutti sottoposti al controllo di conformità all'accordo. La CGIL, se applica l'accordo, deve non rispettare il proprio statuto. Per questo contestiamo la legittimità di tutte le decisioni prese e andremo fino in fondo nel farlo. L'intesa del 10 gennaio ha provocato l'esplosione della maggioranza che da poco si era presentata assieme nel congresso. Ricordiamo la retorica con cui si era presentato il congresso come "unitario". Noi, sola opposizione, eravamo troppo pochi e senza potere per essere semplicemente presi in considerazione. Poi, l'11 gennaio, puff... tutto questo non c'è più stato. Nel direttivo nazionale, Susanna Camusso e Maurizio Landini si sono affrontati con una durezza rara. E con accuse che se portate avanti coerentemente non possono che mettere reciprocamente in discussione il ruolo e la persona. Landini è arrivato ad affermare che non rispetterà le decisioni del direttivo e siamo d'accordo, abbiamo subito sostenuto che a questa intesa si disobbedisce, che nostro primo compito è farla saltare rendendola inapplicabile. Tuttavia non possiamo non cogliere due grandi contraddizioni nella posizione del segretario della Fiom. La prima, sulla quale ha giocato Susanna Camusso, è che l'intesa del 10 gennaio applica quella del 31 maggio scorso. Certo, la applica nel modo più brutale, ma la applica. Se qualcuno ha voglia di andare a leggere ciò che scrivevamo allora per dire no, troverà gli stessi giudizi che usa Landini per l'accordo di oggi. Eravamo veggenti Cassandra? No, quelli erano principi negativi già chiari e ora si son tradotti in regole capestro. Forse Landini pensava di condizionare la trasformazione di quei principi in regole, ma non ci è riuscito ed è incomprensibile e insostenibile che continui ad affermare che il 31 maggio era buono e il 10 gennaio no. È una posizione che non sta in piedi. La seconda contraddizione è che non si può dire che non si accettano le decisioni del direttivo - giustamente, lo ripetiamo - e poi continuare a far parte della maggioranza. La Fiom nazionale ha sospeso i congressi e svolgerà assemblee di delegati. Poi pare che Landini e la sua area abbiano intenzione di presentare emendamenti contro l'accordo, emendamenti al documento firmato da Susanna Camusso. Ma scherziamo? Si afferma, giustamente, che è in discussione la democrazia in CGIL e poi tutto questo si traduce in una nuova postilla al documento Camusso? Non chiediamo a Landini di venire nel documento alternativo, anche se non siamo degli appestati. Rompa lui con il documento che in premessa esalta l'accordo del 31 maggio e passi lui, nei suoi modi, all'opposizione in CGIL. Faccia questa scelta e noi troveremo il modo di fare una battaglia comune, passando sopra a tutte le cattiverie che abbiamo subito. Ma rompa sul serio e prima di tutto ritiri la firma dal documento Camusso. Presentare ora agli iscritti il documento di maggioranza come se niente fosse, mentre i leader di quella maggioranza si dividono e scontrano sulla natura stessa della CGIL, non sarebbe solo un intollerabile inganno, ma una scelta poco seria. Per quanto ci riguarda, il consenso superiore a qualsiasi previsione che sta raccogliendo il nostro documento ci fa dire che abbiamo imboccato la strada giusta. E andremo avanti ad organizzarci e a lottare.

Renzi-Berlusconi, «profonda sintonia» su tutto

È terminato, dopo due ore e mezzo, il colloquio tra il segretario del Pd Matteo Renzi e il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi. Con loro, in cerca dell'accordo sulla riforma elettorale, il capo della segreteria Dem Lorenzo Guerini e l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta. Così come per l'arrivo, anche all'uscita il Cavaliere ha utilizzato un ingresso laterale per uscire con la sua auto dalla sede del Pd. Il che, però, non gli ha evitato le contestazioni. Il Cavaliere è giunto in macchina, entrando dall'ingresso posteriore: un cordone di forze dell'ordine teneva lontani curiosi e giornalisti per lasciar passare la macchina dell'ex premier. Ma al suo arrivo un piccolo gruppo di manifestanti, tra cui alcuni esponenti del Popolo Viola, hanno iniziato a contestarlo gridando «Vergogna, Vergogna» e lanciando alcune uova che hanno colpito la macchina. Ma non è per questo che quella di oggi è stata una giornata ad altissima tensione politica. A parte il fatto che è la prima volta che Berlusconi mette piede a "casa" Pd, l'incontro con Renzi rappresenta di per sé uno strappo dentro il Partito democratico stesso e dentro la maggioranza, perché il tema della legge elettorale, al centro del colloquio tra l'ex premier e il segretario democratico, tocca interessi contrastanti tra i vari partiti. Una tensione che certo le parole di Renzi nella conferenza stampa seguita al vertice non hanno stemperato. Anche se il segretario democratico non ha pronunciato la parola "accordo", l'aver ripetuto per quattro volte che c'è «una profonda sintonia» con Forza Italia su legge elettorale e riforme istituzionali lascia intendere che un'intesa c'è e non farà piacere ad Alfano perché è finalizzata a «favorire governabilità e bipolarismo da un lato ed eliminare il potere di ricatto dei partiti più piccoli». E piena sintonia tra pd renziano e fi c'è pure sulla riforma del titolo V, l'eliminazione dei rimborsi ai gruppi consiliari regionali; la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie senza elezione diretta dei senatori (quest'ultima una riforma alla quale tiene molto il sindaco di Firenze ma che senza i voti di Berlusconi al Senato è pressoché irrealizzabile). Poi certo Renzi tende una mano ad Alfano (e a Scelta Civica), dicendo che lui e Berlusconi hanno anche «condiviso un'apertura alle altre forze politiche per scrivere il testo della legge che, se nelle prossime ore saranno definiti i dettagli, presenteremo alla direzione del partito che lunedì alle 16 lo voterà». Ma, messa così, sembra più un voler dare alle «altre forze politiche» la corda con cui impiccarsi. Comunque, il week end sarà decisivo, visto che lunedì Renzi intende presentare il testo della legge elettorale da far votare nella direzione del Pd. Alfano, dunque ha ancora due giorni per pensarci e molto dipenderà dai dettagli della legge, sui quali il segretario democratico si è mantenuto vago. Da Pesaro, dove si svolgeva la convention dell'Ncd non sono arrivate repliche dirette alle parole di Renzi: Alfano si è limitato a ripetere le sue condizioni. Evidentemente intende andare a vedere, anche se il ministro Lupi aveva definito «inaccettabile» l'incontro Renzi-Berlusconi: «Hanno il diritto di incontrarsi e di dialogare, ma non è accettabile che due partiti si mettano d'accordo per eliminare gli altri partiti con una legge». Né è dato sapere se Berlusconi, in cambio dell'accordo, abbia chiesto l'election day. Si direbbe di no, a leggere la nota nella quale il Cavaliere ribadisce le critiche al premier Enrico Letta ma «auspicando di poter al più presto ridare la parola ai cittadini ho garantito al segretario Renzi che Forza Italia appoggerà in Parlamento le riforme». Poi, sulla riforma del Porcellum, Berlusconi usa la parola che il segretario democratico aveva accuratamente evitato di pronunciare: «L'accordo con Renzi prevede una nuova legge elettorale che porti al consolidamento dei grandi partiti in un'ottica di

semplificazione dello scenario politico. Insieme, abbiamo auspicato che tutte le forze politiche possano dare il loro fattivo contributo in Parlamento alla rapida approvazione della legge, che speriamo possa essere largamente condivisa». Anche per i democratici questi due giorni saranno di fibrillazione perché lunedì dovranno dire l'ultima parola sulla legge elettorale, tema sul quale il Pd ha sempre avuto due se non tre posizioni: prendere o lasciare, dirà Matteo Renzi.

E' crisi occupazionale nella florida Lombardia - Guido Capizzi

E' forte la preoccupazione per una delle più gravi emergenze occupazionali del territorio comasco. Rifondazione Comunista condanna lo sconsiderato comportamento della dirigenza aziendale della Sisme di Olgiate Comasco e sostiene la pressione affinché le istituzioni e le forze politiche non lascino soli i 223 lavoratori improvvisamente licenziati. "Un tracollo del genere - ha scritto in una nota Pierluigi Tavecchio, neo coordinatore del Prc comasco - rischia di diventare la pietra tombale per l'industria e il lavoro dell'intera provincia, già duramente provati da una crisi che ormai dura da troppo tempo". Crisi che, nel caso della Sisme, è accompagnata dall'intransigente comportamento dei vertici aziendali, rimasti sordi di fronte a ogni tentativo di mediazione. "Il prolungamento per un altro anno del contratto di solidarietà - continua Tavecchio - avrebbe dato tempo per provare il rilancio della fabbrica, o comunque avrebbe evitato ai lavoratori un vero e proprio salto nel buio". E tutto ciò nonostante la dichiarata disponibilità degli stessi dipendenti, scesi negli ultimi anni da 1200 agli attuali 500, prova del senso di grande responsabilità, dimostrato a esempio anche dai 30 lavoratori disposti alla mobilità a fronte dei 50 richiesti dall'azienda. Un segnale di possibile accordo. Per evitare che il disastro sociale si aggravi ulteriormente e con pochi precedenti da queste parti servirebbe allora un maggiore impegno che politica e istituzioni locali, al di là degli sforzi finora compiuti, possono mettere in campo. "La realtà ha reso necessaria un'azione di pressione ancora maggiore - conclude Tavecchio - la dirigenza, le cui promesse di nuovi investimenti hanno al momento una consistenza nulla, deve capire che non può fuggire dalle proprie responsabilità, ma riaprire le trattative e non lasciare al proprio destino decine di famiglie, condannandole a un futuro drammatico".

Il sindacato serbo al governo di Belgrado: "Non contro il nostro popolo"

Il governo serbo sta radicalmente cambiando la già fragile impalcatura della legislazione lavorista vigente. L'entità delle modifiche è tale da risultare catastrofica per i lavoratori e per i ceti popolari che da 15 anni sopravvivono in condizioni che è eufemistico definire precarie: sia coloro che un lavoro l'hanno ancora, sia i tanti che non l'hanno più, sia, ancora, i giovani che non l'hanno mai avuto. Lo scopo dichiarato del governo (come si vede il liberismo parla la stessa lingua a tutte le latitudini) è quello di attrarre investimenti da parte di grandi imprese estere svendendo le condizioni di lavoro e di vita e umiliando le speranze di futuro del popolo serbo. Nel novembre scorso la campagna per modificare la legge sul lavoro era entrata in una fase drammatica quando i due sindacati più grandi (Samostalni e nazavisnost) erano usciti dal gruppo di lavoro istituito per concordare le proposte di modifica della legislazione. Dopo la rottura del negoziato, vanificato dall'indisponibilità ad un vero dialogo del governo, quest'ultimo ha reso noto il testo definitivo del progetto. Un documento che prevede la riduzione dei diritti acquisiti e dei salari, l'appalto delle assunzioni ad agenzie private, la triplicazione della durata dei contratti a termine, la riduzione degli indici di calcolo delle retribuzioni nei periodi di ferie, festività, infortuni, lavoro notturno. Viene inoltre drasticamente ridotta l'indennità di fine rapporto. Insomma, non c'è capitolo del rapporto di lavoro che non sia passato sotto la mannaia del governo. Samostalni sta ora organizzando la mobilitazione. Nel corso di una gremita assemblea pubblica, introdotta dallo slogan "Non contro il nostro popolo", i dirigenti nazionali del sindacato, Orbovic e Mihajlovic, hanno contestato, punto per punto, l'impostazione del progetto governativo, bollato come un attacco che prova a "trasformare i lavoratori in servi".

"Womenareurope" per le donne spagnole - Idapaola Sozzani

Le donne spagnole si sono mobilitate per il 1° febbraio: partiranno da più città verso la stazione Athoca di Madrid e poi si recheranno davanti al Parlamento per sostenere l'esigenza del mantenimento della legge attuale su salute sessuale e riproduttiva e sull'interruzione volontaria della maternità. Appelli e comunicati indirizzati dalla capitale spagnola stanno circolando nel resto d'Europa per una mobilitazione il 1° febbraio davanti ad ambasciate e consolati spagnoli in concomitanza con la marcia. Ci sono già iniziative organizzate a Parigi, Bruxelles, Milano, Roma e Firenze. L'appello di Womenareurope ha coinvolto le donne italiane che si rivolgono ai movimenti femminili chiedendo di partecipare compatte e diffondere la proposta. Le informazioni sulle varie iniziative vengono tempestivamente pubblicate su blog e pagine Facebook di Womenareurope. Sono già decisi tre appuntamenti il 1° febbraio: a Roma in piazza di Spagna (ore 15) sotto la sede dell'Ambasciata spagnola; a Milano in via Fatebenefratelli 26 (dalle ore 14) sotto il Consolato spagnolo e a Firenze in via de' Servi 13 (orario ancora da definire) sotto il Consolato spagnolo.

Manifesto - 19.1.14

Umiliante sintonia - Norma Rangeri

sbocciato un amore, una «profonda sintonia» fra il Pd e Forza Italia. O meglio, fra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Forse non è ancora un accordo, i dettagli sono tutti da definire, e potrebbero essere la buccia di banana su cui far scivolare il governo verso le elezioni. Ma quando una sintonia è «profonda» risulta molto difficile per chiunque - soprattutto nella maggioranza di governo - disturbarla facendo «la voce grossa». Specialmente quando si hanno percentuali elettorali a una cifra («non permetteremo il ricatto dei piccoli partiti», è l'avvertimento di Renzi). Dopo più di due ore di faccia a faccia e una breve dichiarazione ai giornalisti, il segretario del Pd ha dato appuntamento a lunedì quando nella direzione del partito arriverà la proposta di legge elettorale e di riforma costituzionale. Dunque manca

qualche ora per cercare un «patto» nella maggioranza. Tuttavia dentro la partita politica ieri se ne è giocata un'altra, fortemente simbolica. Nessuna telecamera ha mostrato immagini dell'incontro (per pudore residuo, per vergogna, per paura dell'impopolarità?), che nessuno poteva immaginare qualche settimana fa, soprattutto dopo la cacciata di un pregiudicato dal Parlamento: la scelta di Renzi ha di fatto riabilitato un leader dimezzato dai guai giudiziari. Forse il segretario del Pd voleva cancellare la sua profonda incoerenza, facendo dimenticare certe frasi roboanti che appena qualche mese fa era diventate titoli di prima pagina. Dopo la sentenza della Cassazione «per Berlusconi la partita è finita, game over», disse compiaciuto per aver azzeccato la battuta giusta. Ma per i politici la coerenza non è una virtù e il giovane Renzi contraddice clamorosamente la sua liquidatoria battuta ricevendo il leader di Forza Italia addirittura nella sede del Partito democratico. Un atto di arroganza dunque verso il suo stesso partito, anche se non verso la storia, basti ricordare i rapporti con D'Alema e con Veltroni. Ma ora la situazione è diversa: in nessun paese normale può accadere che a decidere le riforme (elettorali e costituzionali) venga chiamato un personaggio che i magistrati stanno per assegnare ai servizi sociali o agli arresti domiciliari. E siccome la forma è sostanza questa sfida simbolica dice molto dell'invulnerabilità da cui Renzi si sente protetto. Un uomo solo al comando dopo il plebiscito delle primarie. Che umilia almeno una parte dell'elettorato del Pd. Il braccio di ferro tra il segretario, il presidente del consiglio e la maggioranza di governo è arrivato al punto di massima tensione, moltiplicatore di un conflitto nel Partito democratico ancora frastornato dal cambio dei vertici e dalla geografia mobile delle correnti. Per certi versi sembra di assistere ai vecchi riti democristiani quando il segretario Dc attaccava il governo Dc le cui sorti erano alla fine decise dal gioco delle correnti di piazza del Gesù. Perché somiglia molto ad un gioco democristiano questa triangolazione tra Letta, Renzi e Alfano che cercano di farsi lo sgambetto per poi meglio accordarsi e chiudere la partita della legge elettorale in modo che soddisfi le esigenze di tutti. Però quando al tavolo è seduto anche Berlusconi c'è sempre il rischio che decida di ribaltarlo. E a pensarci bene, che a decidere sul futuro del nostro Paese sia un pregiudicato non è umiliante solo per un partito, ma per tutti.

Alla roulette della fortuna Matteo però ora rallenta - Daniela Preziosi

Sabato pomeriggio, Roma, Chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, bella basilica borrominiana controriformata. Della «rivolta» del popolo democratico all'incontro «spregiudicato» fra il segretario del Pd Renzi e il «pregiudicato» Berlusconi, nessuna notizia. Dalle tre e mezza nella piazzetta, a due passi dalle sede nazionale del Pd dov'è atteso il Cavaliere, blindata come da grande occasione, si raggruma una piccola folla griffata Popolo viola, che di viola non ha più neanche le sciarpe. Cartelli, foto di ordinanza del Cavaliere con le sbarre disegnate a pennarello. Plotone di giornalisti. Quando alle quattro meno cinque arriva l'auto blu di Palazzo Grazioli, un uovo si rompe sul parabrezza, parte un coro «vergogna». Ma anche «viva gli sposi»: fa più sorridere che ricordare il '93 delle monetine contro Craxi. Il Cavaliere è stato pregato di entrare dal portone del retro del Nazareno, per evitare la foto che disturberebbe - ma su questo giudizio come sul resto il Pd si spacca - l'immaginario del militante democratico; immaginario per la verità del tutto indifferente ai dirigenti Pd, almeno finché c'era da impallinare l'elezione di Prodi al Quirinale, o da votare un governo con il pregiudicato di oggi, all'epoca giudicato giù in due gradi di giudizio. Alle quattro in punto la prima immagine del Cavaliere dentro casa Pd: sale le scale, Gianni Letta lo segue, fa strada Lorenzo Guerini, portavoce della segreteria. Tre facce tese. La quarta, quella di Matteo Renzi, li aspetta nello studio del secondo piano, sotto la foto del Che e Fidel che giocano a golf. Dopo due ore e mezza, alla conferenza stampa, il leader Pd è laconico e generico. «Tra noi c'è profonda sintonia», dice. Accetta solo due domande e accuratamente le evade. Sfortunatamente la «sintonia» è la stessa parola che Enrico Letta ha usato a sua volta per descrivere la sua intesa con Renzi all'uscita di una cena, venerdì sera, gelida, tesa e poco cordiale. Ma l'ordine di scuderia è «soddisfazione». I renziani giubilano via twitter («Fumata bianca», Marcucci; «Siamo ad un passo dalla Terza Repubblica», Bonafé; «Possiamo fare in due mesi quello che non si è fatto in vent'anni»). Ma la realtà è che Renzi frena la rincorsa che lo porterebbe a sbattere sulla maggioranza. Sulla legge elettorale, spiega, c'è sintonia su «un modello che favorisca la governabilità, il bipolarismo e che elimini il potere di ricatto dei partiti più piccoli», ma apre agli alleati, «abbiamo condiviso l'apertura ad altre forze politiche di scrivere questo testo di legge che, se nelle prossime ore saranno verificati tutti i dettagli, presenteremo alla direzione del Pd affinché voti». L'ora della verità è dunque rimandata a lunedì alle quattro. Ai suoi, mentre scappa verso il treno che lo riporta a Firenze - il segretario si incrocia la vita sottoponendosi all'obbligo di non usare l'auto - ha il tempo di dire che «questo week end si lavora per chiudere l'accordo con Scelta Civica, Sel - venerdì ha promesso di parlare al congresso di Vendola, a Riccione - e anche con il Ncd. In quel momento a Palazzo Grazioli Berlusconi rispolvera il cerone per andare sulle sue tv a mostrarsi vivo vegeto e ancora a cavallo. Nodi che verranno al pettine alla direzione di lunedì. La minoranza bersaniana si assottiglia ma non ritira la minaccia di aprire la crisi. «Renzi rallenta», dice Stefano Fassina. «Ma per noi l'incontro con Berlusconi, e non il coinvolgimento di Forza Italia nel dialogo, resta un errore». E se lunedì il testo arriverà al Nazareno conterrà «il miniporcillum», lo spagnolo corretto, «a noi non piacerà e voteremo contro. Poi apriremo la discussione nei gruppi parlamentari. E il governo avrà un problema». Spiegano altri in ordine sparso: «Lo spagnolo è stato sventato e c'è qualche apertura verso di Alfano, ma il nodo sono le liste bloccate». Ma la minoranza bersaniana è ancora più minoranza, da ieri. Matteo Orfini, giovane turco, ha un'altra idea dell'esito dell'incontro Renzi-Berlusconi: «Secondo me si chiude, con soddisfazione di tutti, su uno spagnolo corretto in senso tedesco. Cioè quello che sosteniamo noi». E i bersaniani che minacciano la crisi? «Sono sbandati». È la certificazione della rottura della sinistra interna. Avanti Renzi, ma con giudizio.

In difesa del pluralismo - Alfio Mastropaolo

Tratto qualificante dei regimi democratici è il riconoscimento del pluralismo. Tra tutte le forme di governo immaginabili essi sono quelli che al pluralismo concedono il riconoscimento più ampio. Salvo dover subito affrontare il problema della sintesi politica, ovvero del governo del pluralismo medesimo. Come ridurlo senza sopprimerlo? Le democrazie del dopoguerra, seppur in forme diverse, avevano individuato tre dispositivi principali. Il primo erano i partiti. A metà

strada fra Stato e società, si occupavano di aggregare gli interessi. Il secondo dispositivo erano le politiche di contrasto delle disuguaglianze. Ridurle, in primis quelle sociali e economiche, significava spuntare le asperità più insidiose del pluralismo. Il terzo dispositivo era l'aperto riconoscimento della natura contrattuale della politica democratica. Ferma restando la dialettica tra maggioranza e opposizione, la politica si fondava su contrattazioni, e compromessi, tra le parti del pluralismo: in sede parlamentare, tra i partiti, oppure coinvolgendo i portavoce degli interessi organizzati, come nel caso dei patti neocorporativismi. Grazie a questo mix le società democratiche sono state governate per la lunga stagione della ricostruzione postbellica. Finché esso non è rimasto vittima del suo successo. Ovvero, da una canto ha governato il pluralismo, dall'altro ne ha per varie ragioni favorito l'esplosione, occorsa negli anni 70. Ponendo l'esigenza di aggiornare i dispositivi di contenimento e governo del pluralismo. La revisione non è avvenuta ovunque allo stesso modo. In Germania, Austria e Scandinavia l'aggiornamento è stato marginale. Non tutto va per il meglio. Anche in quei paesi si pongono problemi di governo. Se la loro situazione economica è comparativamente brillante, sono comunque sorti (anche in Germania) minacciosi movimenti populistici. Ma i dispositivi contrattuali introdotti nel dopoguerra persistono. Anzi, in Germania come in Austria, sono accettati perfino i governi di grande coalizione. In altri paesi si sono seguite altre strade. Ove spicca quella che incrocia la massima dispersione del pluralismo con una verticalizzazione marcata dell'autorità. Da un canto si lascia spazio al pluralismo, addirittura a livello individuale - basti pensare a quanto è successo al mondo del lavoro - riducendo il ruolo dei partiti e dei sindacati. Dal lato opposto il potere si concentra nell'esecutivo, emarginando parlamento e partiti. È questa seconda soluzione più felice dell'altra? Sinceramente non parrebbe. Perché il pluralismo ufficialmente estromesso dalla sfera della rappresentanza politica puntualmente riaffiora nella sfera del governo. È semmai un pluralismo selettivo, che emargina gli interessi fondati sulla potenza dei numeri: specie il lavoro dipendente. Ciò malgrado, posto che le politiche condotte in questi regimi democratici sono unilaterali e vistosamente disegualitarie, non si direbbe che siano più efficaci. Sul piano delle performance economiche il primo modello sembra più soddisfacente, mentre anche qui il populismo d'estrema destra non manca di riscuotere successi elettorali inquietanti. Dove sta l'Italia in tutto questo? Provenendo da una storia di contrattualizzazione e partitizzazione molto spinta, dai primi anni '90 l'Italia ha tentato di rinnegare decisamente il suo passato e conformarsi al secondo modello. Con esiti non deludenti, ma disastrosi. Il fallimento più clamoroso è quello dell'ultimo governo Berlusconi. Figlio d'una legge elettorale indecente come quella cassata dalla Consulta, è il governo che ha potuto disporre della maggioranza più ampia nella storia del paese. Ma pochi governi sono stati più impotenti. La legge elettorale Calderoli aveva fatto giustizia sommaria d'ogni pluralismo politico. Salvo che, ricacciato verso l'esterno, il pluralismo è riaffiorato con prepotenza entro le forze politiche di governo, non solo paralizzandone l'azione, ma avvelenandola oltre l'immaginabile. Ignoriamo l'infimo livello morale e l'assoluta incompetenza del ceto politico di centrodestra. I disastri da esso perpetrati sono ampiamente spiegabili già con l'estrema contraddittorietà degli interessi che si annidavano al suo interno. Risultati non migliori ha conseguito l'analoga revisione maggioritaria dei meccanismi di governo nelle amministrazioni locali. A far la differenza è la presenza di tradizioni amministrative di ben diversa qualità. In linea generale le amministrazioni locali mal governate prima della riforma hanno seguito ad esserlo e viceversa. Non solo. Ma non poche amministrazioni di buona tradizione sono andate clamorosamente in malora una volta affidate a sindaci incompetenti e affaristi. Stando così le cose, c'è materia per riflettere. Sdrammatizzando anzitutto il tema della legge elettorale. Ne va fatta una decente. Ma la legge elettorale non risolve di per sé alcun problema. Anzi, rischia di aggravarli. L'elezione del sindaco d'Italia non sarebbe comunque un progresso rispetto all'abominevole porcellum, in quanto, dietro più presentabili fattezze, riproporrebbe una maggioranza abnorme e gli inconvenienti che ne conseguono. Perché non prendere allora sul serio l'ipotesi di tornare a qualche forma di conduzione contrattuale della cosa pubblica? La contrattazione, si badi, c'è sempre. Ma alle torbide contrattazioni tra fazioni politiche e comitati d'affari, non è forse preferibile una contrattazione aperta, alla luce del sole, che dia spazio anche agli interessi della stragrande maggioranza della popolazione, quella che non ha lobbies che la rappresentino?

Una lista per Tsipras, le adesioni - ***

Sono numerose le adesioni all'appello «A sinistra, una lista per Tsipras» lanciato ieri dalle pagine del *manifesto* da Andrea Camilleri, Paolo Flores d'Arcais, Luciano Gallino, Marco Revelli, Barbara Spinelli e Guido Viale. In questa pagina rendiamo note le prime, ma la pubblicazione continuerà nei prossimi giorni. La lista per le elezioni europee a cui i promotori dell'appello propongono di dar vita con il loro documento sarà una lista di cittadinanza assolutamente autonoma, promossa da personalità della cultura, dell'arte e della scienza e da esponenti di comitati, associazioni, movimenti e organismi della società civile che ne condividono gli obiettivi e i contenuti, e che non verrà «negoziata» con alcun partito. Questo sia per segnare una netta discontinuità con il passato, sia per sottolineare la novità di questa proposta: l'adesione alla lista elettorale non deve essere confusa con l'affiliazione ad alcuno dei partiti esistenti o in fieri e non ha alcuna pretesa identitaria. Questa lista avrà un comitato di garanti formato tra i firmatari dell'appello, che non si candideranno. Avrà un comitato promotore, con compiti operativi. Su questa base le realtà organizzate - come i partiti, o loro strutture, le associazioni politiche o culturali, i centri sociali - che vorranno sostenere questo progetto sono le benvenute e possono contribuire al suo successo anche presentando proposte di candidatura di propri iscritti, purché rispondenti alle caratteristiche indicate nell'appello. E potranno sostenere la lista, la raccolta delle firme e le attività connesse alla campagna elettorale, costituendosi in uno o più comitati di sostegno dotati della più ampia autonomia, seguendo il modello già adottato nella campagna per i referendum contro la privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici locali, modalità che ha garantito il successo in quella iniziativa referendaria. Di seguito il primo nucleo di adesioni:

Mario Agostinelli, Andreina Albano, Gaetano Azzariti, Giuliana Beltrame, Alberto Burgio, Loris Campetti, Luca Casarini, Franco Chiarello, Giovanni Carrosio, Furio Colombo, Gildo Claps, Emmanuele Curti, Giorgio Dal Fiume, Marco D'Eramo, Tommaso Di Francesco, Monica Di Sisto, Andrea Di Stefano, Gianni Ferrara, Carlo Freccero, Francesco Garibaldo, Domenico Gattuso, Alfonso Gianni, Alessandro Gilioli, Paul Ginsborg, Fabio Grossi, Leo Gullotta, Monica

Lanfranco, Teresa Masciopinto, Katia Mastantuono, Valerio Mastrandrea, Antonio Mazzeo, Sandro Medici, Tomaso Montanari, Roberto Musacchio, Maso Notarianni, Giovanni Orlandini, Moni Ovidia, Giovanni Palombarini, Giorgio Parisi, Angela Pascucci, Antonello Patti, Fulvio Perini, Tonino Perna, Paolo Pietrangeli, Nicoletta Pirota, Felice Roberto Pizzuti, Gabriele Polo, Gianni Rinaldini, Tiziano Rinaldini, Umberto Romagnoli, Riccardo Rossi, Eddi Salzano, Antonia Sani, Andrea Segre, Patrizia Sentinelli, Stefano Sylos Labini, Anna Simone, Massimo Torelli, Gioli Vidigni.

Meglio riprendere il mare - Roberto Della Seta, Francesco Ferrante

L'appello «Invertire la rotta» promosso tra gli altri da Stefano Rodotà, Guido Rossi, Luciano Canfora, e ospitato recentemente dal *manifesto*, dice una cosa fondamentale e sacrosanta: le politiche europee anti-crisi degli ultimi sei anni hanno provocato molti più danni - sociali, economici, politici - che benefici. Elevando a totem unico e intoccabile il criterio del pareggio di bilancio, hanno determinato o favorito - basti pensare al caso greco - l'amplificazione della sofferenza sociale portata dalla crisi stessa, e quasi azzerato la possibilità di un'azione pubblica di sostegno alla domanda e al mercato interno; ancora, accreditando l'idea di un'Europa «matrigna» che impone ai governi nazionali scelte impopolari, hanno di fatto alimentato la marea montante del populismo anti-europeo che rischia di «sfondare» nelle imminenti elezioni per il rinnovo del parlamento di Strasburgo. Per questo c'è un bisogno urgente, quasi disperato di quelli che Barbara Spinelli chiama gli «europeisti insubordinati»: movimenti, associazioni, partiti, persone che si riconoscono nell'idea di un'Europa federale e democratica, e che rifiutano l'alternativa tra la linea ultraconservatrice, tutta all'insegna del taglio ai bilanci pubblici, delle attuali leadership europee, e l'antieuropeismo che dalla Lega a Grillo, dal «Front National» a tutte le destre xenofobe e populiste chiede di tornare alle sovranità - politiche, economiche, monetarie - delle singole nazioni. Insomma: sono le attuali politiche europee - di destra - da combattere, non è certo l'idea di un'Europa federale e democratica. E' realistico immaginare per l'Italia una presenza non «sparpagliata» di queste forze e sensibilità nelle elezioni europee di maggio? E' realistico ma difficile, come ogni azzardo necessario; gioca contro oltre a tanto altro - lo ha ricordato su queste pagine la copresidente dei Verdi europei Monica Frassoni - anche l'attuale legge elettorale italiana per le europee che fissando una soglia di sbarramento del 4% - insensata per un'assemblea come il parlamento europeo che non deve esprimere una maggioranza di governo - impedisce la rappresentanza di milioni di italiani. Perché l'azzardo riesca, bisognerebbe poi che tutti gli interessati mettano nell'opera molta generosità e molta umiltà, e invece rinuncino alla difesa legittima ma anche un po' patetica dei propri vari «orticelli» politici. Noi di «Green Italia» faremo di tutto perché già dall'appuntamento elettorale europeo sia offerta al giudizio dei italiani questa proposta da «europeisti insubordinati», questa visione per cui la crisi sociale, economica, di futuro che assedia da sei anni i popoli europei si combatte con più Europa, ma con un'Europa sottratta al controllo delle oligarchie che oggi la governano e consegnata a processi di partecipazione e di decisione democratici. Lunedì prossimo 20 gennaio ne ragioneremo in un'iniziativa a Roma (ore 17, Sala Capranichetta in piazza Montecitorio). Ci saranno i quattro candidati dei Verdi europei nelle primarie online (in corso fino al 28 gennaio) per la scelta del nome da proporre come presidente Ue - Monica Frassoni, José Bové, Rebecca Harms, Ska Keller - e con loro dialogheranno Lucia Annunziata, Stefano Rodotà, l'ex-presidente di Coldiretti Sergio Marini e il direttore scientifico del Kyoto Club (associazione di imprese green) Gianni Silvestrini. Interverranno anche Angelo Bonelli e Luana Zanella (entrambi portavoce dei Verdi italiani), Rossella Muroli (direttrice di Legambiente) e Fabio Granata, tra i promotori di «Green Italia». Come ecologisti, noi pensiamo che per rilanciare e per «rialzare» l'Europa serva ma non basti cambiare radicalmente le politiche di «austerità ad ogni costo». La crisi attuale chiama in causa il nostro posto di europei nel mondo, in un mondo che diventa sempre più largo e più multipolare. Il peso economico quantitativo dell'Europa è inevitabilmente destinato a ridursi, se resteranno le dinamiche attuali fra qualche decennio nemmeno la Germania, quanto a Pil, potrebbe sedersi al tavolo del G8. Al tempo stesso, minaccia di dissolversi un modello di coesione sociale e di welfare che, pure con tutti i suoi difetti, ha fatto dell'Europa il luogo con meno ingiustizie sociali del mondo. Per rimanere protagonista, per dare un futuro desiderabile ai suoi cittadini, per «contaminare» con le sue tante buone pratiche l'intera dimensione globale, l'Europa ha una sola scelta davanti: puntare su uno sviluppo, su un'economia fortemente incardinata sulla qualità sociale e ambientale. Finora, a Bruxelles e ancora di più a Roma, si è fatto sostanzialmente il contrario, ma in questo caso più che «invertire la rotta» la via obbligata è navigare in mare aperto puntando a una nuova e più ambiziosa meta.

Più soldi e meno chador - Sadek Hedayat

Fervono i lavori per le nuove stazioni della metropolitana di Tehran. Sono aperti cantieri ovunque per le principali fermate del centro da piazza Valy-e Asr a piazza Enghelab. Ma l'intera città ha subito un'evidente trasformazione edilizia: opera del sindaco di Tehran e candidato alle presidenziali del giugno scorso, Mohammed Qalibaf. Nuove arterie, tangenziali e sopraelevate sono spuntate come funghi in pochi mesi, soprattutto nei ricchi quartieri del nord della capitale. Eppure tutti gli iraniani sono in fermento ora che la Repubblica islamica non è più solo un sistema precario e attaccabile ma una garanzia per la stabilità del Medio oriente. Decine di gru si preparano lungo via Taktavous per abbattere palazzi e ricostruirli dalle fondamenta. Sono decine gli appartamenti promessi dai pochi proprietari del costoso sottosuolo cittadino. Mentre l'enorme moschea Mousallah, i cui lavori procedono da un decennio, inizia ad apparire nei suoi tratti maestosi che fanno presagire possa diventare il futuro mausoleo della guida suprema Ali Khamenei. **Lo sconto è sull'edilizia.** «Sull'edilizia si gioca ora lo sconto tra ultra-conservatori dell'ex presidente Mahmoud Ahmadinejad e i tecnocrati di Hassan Rohani. Il nuovo governo ha bloccato il conferimento di appartamenti già assegnati a pasdaran e amministratori vicini all'ex presidente», ci spiega Ali Kazemi, attivista politico e sostenitore dei riformisti. Lo stesso sta avvenendo per le concessioni sulla gestione delle risorse idriche di nuovo in mano ai tecnocrati. Secondo Ali, con questa politica del muro contro muro i moderati finiranno per perdere il sostegno degli strati più disagiati della popolazione iraniana. Ma anche tra i riformisti il clima non è migliore: Hussein Moussavi e Mehdi Kharroubi sono ancora agli arresti domiciliari e sotto stretto controllo delle forze di sicurezza. «Prima o poi

anche i sostenitori dell'ex presidente Mohammed Khatami abbandoneranno Rohani perché i cambiamenti sono lenti a concretizzarsi», prosegue il politico. **Una primavera a metà.** In Occidente si parla di aperture nella società civile egiziana. Sembra che a Tehran si rivivano i primi due anni di presidenza Khatami (1997-2005). Eppure la realtà in Iran è ben diversa. Non c'è segno delle decine di quotidiani che apparivano allora nelle edicole cittadine. I leader dell'opposizione ai domiciliari possono aspettarsi migliori condizioni di prigionia sul modello inaugurato proprio da Rohani verso il grande oppositore dell'ayatollah Ruhollah Khomeini, Hossein Ali Montazeri, per quasi trent'anni agli arresti domiciliari, fino alla sua morte nella città santa sciita di Qom. Eppure dei piccoli cambiamenti sono percepibili. Alle porte di Daneshka Tehran (il principale ateneo cittadino) le donne iraniane indossano il loro hejab in maniera sempre più informale, tenendo scoperto quasi l'intero capo. Sebbene nelle aree popolari i lunghi e neri chador non manchino mai, sembrano drasticamente diminuiti negli ultimi anni. **Paesaggi al posto di Twitter.** Il promesso alleggerimento dei controlli su *Facebook* e *Twitter* non è visibile. A chi volesse connettersi a questi siti proibiti da una qualsiasi postazione internet apparirebbero delle immagini di paesaggi e le spiegazioni in *farsi* dei motivi che spingono le autorità a bloccare questi mezzi. Le email invece sono facilmente accessibili. Lo stesso succede con i mezzi di comunicazione mainstream europei e statunitensi, bloccati dalle autorità iraniane. Eppure i piccoli siti di giornali stranieri specializzati, tra cui *il manifesto*, sono accessibili a tutti. È il segreto della lunga vita della Repubblica islamica: opporre in tutti i modi una sorta di resistenza alla modernità e alla ripetibilità standardizzata occidentale. Non sempre è possibile, e così decine di migliaia sono i giovani che hanno lasciato il paese per studi universitari in Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti. Per chi resta in Iran, bastano invece dei semplici escamotages. Secondo il ministro della Cultura, Ali Jannati, sono quattro milioni gli iraniani che hanno un account sui social network. Non solo, secondo una ricerca dell'attivista socialista Taghi Azad Armaki, pubblicata dal quotidiano riformista *Sharq*, il 70% degli iraniani ha accesso a canali satellitari stranieri proibiti. Nel Caffè Godot di via Enghelab tre donne gestiscono il locale, avvolte nel loro hejab nero, all'esterno un giovane fa la sua piccola donazione nei contenitori gialli e blu delle opere caritatevoli. All'interno del bar, gli avventori sembrano preoccupati soprattutto degli aumenti negli zeri del rial, la moneta locale, per i prezzi arrivati alle stelle a causa delle sanzioni internazionali e della conseguente inflazione. Eppure l'accordo sul nucleare sembra scongiurare il declino. Secondo la Banca mondiale, il 2014 segnerà una crescita in Iran del 3,2% dopo un anno di recessione. «Crediamo nel cambiamento voluto da Rohani. Sarà forse più lento delle riforme di Khatami, ma forse più efficace, perché (Rohani, ndr) sa come dialogare con i conservatori», ci spiegano Arian e Babak. **Il ritorno delle ong.** I primi effetti del nuovo corso si vedono soprattutto tra le ong. Se restano ancora chiusi i battenti della think tank di Mohammed Khatami «Dialogo tra civiltà», i riformisti possono accontentarsi di nuovi spazi nella società civile. E così fioriscono siti online su temi storici, culturali e diplomatici (come *Irاندبلوماسية*), gestiti da personalità politiche vicine all'ex presidente. A Rasht, città a nord di Tehran e capoluogo del Gilan, roccaforte dei riformisti, tornano le manifestazioni organizzate dalle ong locali. Qui le ragazze viaggiano in bicicletta e indossano hejab scollati. Incontriamo Shirin Parsi, fondatrice di tre ong locali per la difesa dell'ambiente e il sostegno alle donne imprenditrici, ai margini di uno spettacolo organizzato dai volontari della think tank con il coinvolgimento dei bambini della scuola pubblica locale. «Abbiamo iniziato 16 anni fa per fermare l'accumulo di rifiuti per le strade della periferia cittadina e favorire il riciclaggio», inizia Shirin. «Ora aiutiamo le donne ad avviare attività in tutti i campi dall'agricoltura alle nuove tecnologie», aggiunge. È cambiato qualcosa con l'avvento di Rohani? «Ci sentiamo più liberi, negli ultimi otto anni non abbiamo potuto organizzare eventi come questi. Il sindaco ci sta ascoltando e otterremo dei finanziamenti per lavorare al compostaggio dei rifiuti nei villaggi intorno a Rasht. Potremo avviare le donne che vivono ai margini della foresta nel villaggio di Sharf a nuovi lavori manuali», conclude soddisfatta Shirin. **Anziani attivisti comunisti.** In questo antico porto sul mar Caspio, con chiare influenze russe, la gente si affretta tra i palazzi in legno della posta e del governatorato. Nel villaggio di Shanderman incontriamo un gruppo di vecchi sostenitori del partito comunista iraniano, bandito appena pochi anni dopo la rivoluzione islamica del 1979. Il partito si scisse tra i sostenitori del modello russo (Tudeh, i cui eredi pubblicano ancora oggi il periodico *Mardom*, «Popolo», in Germania) e i seguaci del partito comunista cinese (Tufan). «Continuiamo a vederci sporadicamente ma non partecipiamo alla vita politica del paese se non per contatti informali con i riformisti», assicura uno degli attivisti più anziani.

Le incertezze di Washington danno fiato agli ultra conservatori - Sadek Hedayat

Domani entra in vigore l'accordo siglato a Ginevra il 24 novembre scorso tra P5+1 (membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite più la Germania). Tuttavia, cresce in Iran il malcontento tra ultra-conservatori e riformisti. Da una parte, la campagna elettorale del presidente moderato Hassan Rohani era incentrata sulla fine delle sanzioni internazionali, per favorire la ripresa economica. Non solo, la guida suprema Ali Khamenei ha in varie occasioni lodato l'operato dei negoziatori iraniani. Da parte loro, gli uomini vicini all'ex presidente Mahmud Ahmadinejad, in seguito ai contrastanti annunci di Washington di un possibile inasprimento delle sanzioni, spingono ancora una volta per proseguire nell'arricchimento dell'uranio (fino al 60%). Non solo, molti politici riformisti ritengono «eccessive» le concessioni dei negoziatori iraniani per ottenere solo una parziale rimozione delle sanzioni. L'accordo di Ginevra, che ha una durata di sei mesi e che dovrebbe preludere a un patto permanente, riconosce il diritto iraniano ad avere accesso all'energia nucleare per scopi civili. L'intesa prevede che l'Iran non superi la soglia del 5% nell'arricchimento dell'uranio. In cambio, a partire da febbraio saranno alleggerite le sanzioni imposte nel corso degli ultimi anni all'Iran, con lo sblocco di fondi pari a circa 4,2 miliardi di dollari e la revoca delle sanzioni nei settori petrolifero, petrolchimico, dell'industria automobilistica e del commercio di metalli. Una squadra di ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), guidata dal vice direttore generale dell'organizzazione, Massimo Aparo, è arrivata a Tehran giovedì scorso, per colloqui con le autorità locali sulla prima fase di attuazione dell'accordo di Ginevra. E così, il prossimo 29 gennaio, gli ispettori Aiea si recheranno in visita per la prima volta dal 2005 nelle miniere di uranio di Gachin. Infine, prosegue il pressing diplomatico per il coinvolgimento dell'Iran nella conferenza di Ginevra II sulla crisi siriana del prossimo 22 gennaio. I ministri degli Esteri siriano, russo e iraniano si sono incontrati a Mosca lo scorso

venerdì. Sergei Lavrov ha ribadito che «l'Iran è inevitabilmente parte del tentativo di mettere fine alla guerra siriana». Dal canto suo, il presidente del parlamento iraniano, Ali Larijani ha dichiarato ieri alla stampa locale che l'Iran farebbe «qualsiasi sacrificio» per il movimento sciita libanese Hezbollah, nel caso subisse un attacco.

A Kiev il giro di vite di Yanukovich - Matteo Tacconi

Non sempre la politica è questione di matematica, ma oggi si guarderà anche ai numeri. È la prima domenica dall'approvazione delle cosiddette «leggi anti-proteste» e sarà anche la piazza di Kiev a chiarire quanta rabbia questo pacchetto, voluto dal presidente Viktor Yanukovich e votato in fretta e furia in parlamento, ha inoculato nelle pieghe della società civile. L'opposizione, inviperita, ha chiamato alla mobilitazione. Sulla carta ci si aspetterebbe di vedere qualche persona in più rispetto a quelle, all'incirca diecimila, che hanno continuato a protestare in queste ultime domeniche. Poche, rispetto a quelle confluite in piazza dell'Indipendenza, l'ampio slargo di Kiev, sul finire di novembre e nella prima parte di dicembre. Si arrivò al milione. Le proteste sono iniziate il 21 novembre, quando Yanukovich ha rifiutato gli accordi economico-commerciali proposti dall'Ue. Da allora proseguono quotidianamente, ma è nei fine settimana che la piazza si gonfia. Ma cosa prevedono di preciso le leggi «anti-proteste»? In sostanza un forte inasprimento delle libertà di espressione. Qualche esempio. Da adesso non si potranno più installare tende nel corso di una manifestazione, a meno che non ci sia il disco verde del ministero dell'interno. La pena, in caso contrario, è di quindici giorni. La stessa che verrà affibbiata a chi, durante una protesta, indosserà maschere o elmetti che ne impediscano il riconoscimento. Ancora. Il blocco di un edificio pubblico verrà punito con la reclusione fino a cinque anni. Sei se il palazzo verrà invece occupato. Due se verrà resa inagibile un'arteria di comunicazione. E così via. È difficile non vedere un nesso con le manifestazioni di questi due mesi. Si sono infatti viste tende in piazza, si sono visti elmetti sulle teste dei dimostrati, si sono visti blocchi e occupazioni di palazzi. Le leggi mettono in discussione anche la libertà di stampa. La diffamazione assume un più robusto profilo penale. C'è poi una serie di passaggi vaghi che, dicono i critici, offrono alle autorità un potere discrezionale molto accentuato. È il caso del divieto - abbastanza generico - di diffusione di materiale estremistico via stampa, punito con la reclusione fino a tre anni. In molti, nell'opposizione, hanno bollato queste leggi come il passo definitivo di Yanukovich verso la dittatura. Yuri Lutsenko, ministro degli interni al tempo del governo Tymoshenko, processato e condannato poco dopo l'avvento alla presidenza di Yanukovich (2010), graziato qualche mese fa e pestato nei giorni scorsi in piazza, ha invece sostenuto che il presidente conta poco o nulla. Il potere vero ce l'hanno ormai in mano i servizi e sono loro, seguendo le istruzioni che arrivano dall'estero, i coordinatori di questo putsch. Così ha detto l'ex ministro alludendo chiaramente alla Russia, con cui Yanukovich, il 17 dicembre, ha siglato un accordo alternativo a quello proposto dall'Ue. In base all'intesa Putin ha garantito corposi sconti sul gas e prestiti per 15 miliardi di dollari: i soldi che servivano a Yanukovich per evitare la bancarotta - Kiev era davvero al tappeto - e gestire la situazione fino alle presidenziali di inizio 2015. Se questo era abbastanza evidente, resta invece poco comprensibile il motivo, tattico o strategico che sia, delle leggi, delle brutte leggi, approvate giovedì. Forse Yanukovich pensa che, tamponata l'emergenza finanziaria e scesa l'intensità delle proteste, possa permettersi di fare l'uomo forte. In ogni caso in questo modo può non solo inimicarsi del tutto Bruxelles, da dove stanno fioccando severe critiche, ma dare ai dimostranti un'ottima carta per ridare linfa alla piazza. E la domanda che tutti si pongono è se adesso avrà il coraggio di applicare alla lettera, facendo una gran bella retata, le misure che lui stesso ha voluto.

I talebani alzano il tiro. Strage al ristorante - Emanuele Giordana

Alzano il tiro i talebani che agiscono nella capitale. E mettono a segno un attentato che, per la prima volta, sceglie come obiettivo un ristorante di alto bordo comunemente frequentato da internazionali. Il colpo riesce in piena regola venerdì sera perché il bilancio è elevatissimo: 21 persone di cui 13 sono internazionali e, tra questi, due funzionari di rango: il rappresentante a Kabul del Fondo monetario, il libanese Wabel Abdallah, e Vadim Nazarov, incaricato degli affari politici di Unama, la missione Onu a Kabul. Tra le altre vittime internazionali - tutte civili — altri funzionari delle Nazioni Unite, due studenti americani, altre nazionalità che lavorano nella capitale. I morti afgani invece, a parte Kamal Hamade, padrone della Taverna du Liban, il ristorante preso d'assalto, sono sguattero o personale della sicurezza. Vittime collaterali. La taverna libanese, aperta da qualche anno e considerata uno dei ristoranti più cari e *charmant* della capitale, è una delle poche mete dove è consentito ai funzionari internazionali andare a cena per uscire ogni tanto dalle maglie di una vita segregata, tra macchine blindate e ostelli con muraglioni in cemento. La taverna muraglioni non ne ha. Solo una porta di metallo attraverso cui si passa il tradizionale check e si depositano, per chi le ha, le armi in custodia. Poi si accede a un paio di ampi saloni, uno dei quali affaccia sulla strada, una piccola traversa del quartiere di Wazir Akbar Khan, zona esclusiva e tranquilla di palazzine, sedi di ambasciate, residenze di diplomatici, uffici tra cui quello di un'importante network televisivo, case di ministri o funzionari. Per passare la porta, l'unica vera separazione tra la strada e il rinomato locale di delicatezze libanesi, un kamikaze si fa esplodere. Immediatamente due «martiri», destinati di lì a poco a essere falciati, entrano nel locale e sparano all'impazzata. Colpiscono nel mucchio. Poi vengono abbattuti. Intanto cuochi e camerieri, rifugiatisi al secondo piano, hanno chiamato la polizia e si sono messi in salvo gettandosi dalla finestra. Il quartiere è ipersorvegliato e forse i due kamikaze, se non sono stati abbattuti da qualche guardia riuscita a sfuggire ai loro colpi, sono stati falciati da uno dei tanti contractor che presidiano metro per metro il quartiere. I messaggi di condanna e solidarietà arrivano rapidi e inequivocabili: da New York, Bruxelles, dai governi dei Paesi cui appartengono le vittime (Canada, Usa, Gb, Libano, Russia, Danimarca). Non è la prima volta che gli internazionali muoiono a Kabul, ma mai così tanti e, soprattutto, mai colpiti in un locale frequentato non espressamente solo da alti ranghi militari o dei servizi. In passato i talebani hanno colpito guest house e hotel dove sostenevano vi fossero militari o agenti dei servizi ma non si erano mai spinti a colpire nel mucchio, in una pura logica di terrore. L'azione, che i talebani rivendicano come rappresaglia per il raid aereo di qualche giorno fa a Parwan, denuncia dunque un salto di qualità: una voluta confusione che mette assieme militari,

civili, funzionari e umanitari. Ma sembra denunciare anche un'evidente debolezza. I talebani otterranno che nessuno esca più di casa e che lo sgomento aumenti tra gli internazionali e le loro famiglie. Ma per la prima volta in maniera netta i "civili" e gli afgani ignari e innocenti non sono più effetti collaterali. Diventano obiettivo. I talebani hanno sparato nel mucchio, scelto un obiettivo facile, frequentato da civili e non da militari e se volevano uccidere un alto funzionario dell'Onu e del Fmi (ma come potevano esserne certi?) hanno ucciso anche studenti stranieri, umanitari, camerieri. Una logica che sembra appartenere più a una fazione ultraestremista che al movimento talebano della shura di Quetta. E che denuncia la coscienza che solo il terrore può far vincere qualche battaglia perché non è il 1996 quando i talebani presero Kabul all'inefficienza litigiosa delle bande mujaheddin. L'elemento confusione non sfugge a Karzai che, nell'esprimere solidarietà, commenta la vicenda richiamando lui pure il raid di qualche giorno fa: «La guerra al terrore dà frutti quando le vittime si distinguono le une dalle altre... se la Nato, guidata dagli Stati Uniti, vuole essere alleata del popolo afgano, deve avere come obiettivo il terrorismo». Non sparare nel mucchio, come sempre più fanno i talebani.

Fatto Quotidiano - 19.1.14

Referendum acqua pubblica, la denuncia dei comitati contro la "tariffa truffa"

Maria Elena Scandalato

«Abbiamo voluto il referendum perché l'acqua fosse considerata un diritto, non per risparmiare qualche euro in bolletta». Questo il senso dell'ennesima mobilitazione del movimento per l'acqua pubblica, protagonista della campagna referendaria del 2011. A quasi tre anni dalla consultazione cui parteciparono 27 milioni di italiani, i comitati continuano a denunciare il tradimento della volontà popolare. Non solo perché la "remunerazione del capitale investito" non sarebbe stata eliminata dalle bollette - come stabilito dall'esito referendario e dalla Corte Costituzionale - ma anche perché il "diritto all'acqua" sarebbe messo in discussione da più parti. Almeno secondo le valutazioni dei comitati, che si sono confrontati sabato pomeriggio, a Milano, in un convegno intitolato "per il diritto all'acqua, contro la tariffa-truffa dell'Aeeg". Il 23 gennaio il Tar della Lombardia si pronuncerà sul ricorso promosso a marzo da Federconsumatori e dai movimenti contro il metodo tariffario transitorio adottato dall'Aeeg (Autorità per l'energia elettrica, il gas e il servizio idrico) nel biennio 2012-2013. Secondo il Forum, infatti, l'Autorità avrebbe reintrodotta in bolletta la remunerazione del capitale sotto la nuova voce degli "oneri finanziari". Oneri che corrisponderebbero al 6,4% del capitale investito netto, e che i cittadini pagano a prescindere dal gestore. Una scelta, quella dell'Aeeg, dettata dal principio del "full cost recovery", secondo il quale tutti i costi sostenuti dal gestore (compresi gli investimenti in infrastrutture) devono essere ripagati dalle bollette. Il problema è proprio questo: se il referendum ha cancellato formalmente la remunerazione del capitale investito, il principio da cui esso scaturisce - ovvero il full cost recovery - non è stato scalfito. Ecco perché nel nuovo "metodo tariffario definitivo", varato dall'Aeeg il 27 dicembre e del tutto simile a quello transitorio, è specificato che "i costi finanziari dei servizi idrici [...] comprendono gli oneri legati alla fornitura e alla gestione dei servizi in questione", ovvero "tutti i costi operativi e di manutenzione e i costi di capitale (quota capitale e quota interessi, nonché l'eventuale rendimento del capitale netto)". Come emerso dal convegno, in attesa che il Tar si pronunci i movimenti porteranno avanti una piattaforma di proposte concrete, atte a "blindare" il diritto all'acqua. La prima proposta consiste proprio nell'inserimento di questo diritto all'interno della Costituzione, affinché - come sottolineato da Emilio Molinari, relatore al convegno e autore del libro "Salviamo l'acqua" - "essa torni ad essere viva, affrontando i problemi della contemporaneità globalizzata". Sulla questione degli investimenti necessari al servizio idrico, le cui criticità sono drammaticamente cresciute negli ultimi anni, i movimenti propongono di tornare alla finanza pubblica. «In questi ultimi anni, nonostante la remunerazione del capitale investito e la parziale privatizzazione del servizio idrico, abbiamo assistito a un deterioramento della rete e delle infrastrutture», denuncia Simona Savini del comitato romano. «Se nel 2005 le perdite d'acqua corrispondevano al 30,1%, nel 2011 sono salite al 41%. Segno che l'affidamento ai privati non migliora il servizio né accresce gli investimenti». I movimenti, quindi, vorrebbero che il servizio tornasse pienamente pubblico e interamente sostenuto dalla fiscalità generale, da tariffe pubbliche e da una finanza controllata dallo Stato. «Solo in questo Paese la finanza pubblica è stata completamente azzerata», spiega Marco Bersani della rete Attac. «E dire che i soldi ci sarebbero. Basti pensare alla Cassa depositi e prestiti, che ha una dotazione di 240 miliardi di euro solo di risparmio postale. Purtroppo - conclude - dal 2003 la Cassa è diventata una Spa, e la sua attività di finanziamento agevolato agli enti locali è stata interrotta». Infine Corrado Oddi del Forum evidenzia una ulteriore incongruenza: «L'Aeeg sostiene che nel 2013 c'è stato un aumento medio del 2,7% nelle tariffe. Peccato che ne abbia considerate una minima parte. In realtà, come rilevato dall'Anea (Associazione nazionale enti d'ambito, ndr), l'aumento è stato del 13,7 per cento. Segno che le tariffe tendono a crescere sempre di più». I movimenti chiedono che le competenze dell'Autorità sull'acqua vengano trasferite al ministero dell'Ambiente: «Solo in Italia esiste un'Autorità di controllo finanziata dagli stessi gestori che la dovrebbe controllare», sottolinea Molinari. «Eppure, si dichiarano indipendenti. Anche questa, come tutte le altre, è una leggenda metropolitana».

World Economic Forum 2014: Davos, Renzi e l'indifferenza dei potenti per l'Italia - Loretta Napoleoni

Una domanda che vale la pena porsi è perché Renzi non va a Davos, dove ogni anno nella seconda metà di gennaio si radunano i potenti della terra. In fondo, è probabile che tra poco sarà lui a guidare l'Italia ed a far da ponte tra noi e l'élite del denaro. Per rispondere bisogna prenderla alla larga. A Davos questa settimana non si parlerà dell'asset inflation, il fenomeno che fa gravitare i prezzi delle azioni in borsa e che aumenta il valore monetario dei beni immobili, e di cui tutti sono ormai coscienti. Il motivo? Porta male. La filosofia più popolare è infatti quella dell'oblio: godiamoci questa manna dal cielo, una pioggia di soldi distribuiti dal Quantitative Easing, e poco importa se sono solo carta

straccia, per ora rappresentano il metro più importante della ricchezza del villaggio globale. A Davos non si parlerà neppure del comportamento irrazionale degli investitori, che spingono le quotazioni in borsa di alcune imprese verso vette sempre più alte. Anche questo è un argomento ben noto in finanza tanto che il Financial Times ha messo in serio dubbio la logica che ha portato all'aumento esponenziale - di gran lunga superiore a quello previsto dagli analisti - del valore delle azioni di Twitter, definito semplicemente un sistema di messaggistica in tempo reale. Tutti sanno, ma pochi ne parlano apertamente, che dalle presse americane ed europee i soldi letteralmente volano verso centinaia di migliaia di fortunate imprese senza una motivazione commerciale o finanziaria valida. Sempre il Financial Times ha criticato la decisione di Google di acquistare per la bellezza di 3,2 miliardi di dollari Nest, una start-up che ha appena compiuto 4 anni specializzata in congegni elettronici per la casa, come ad esempio il termostato controllato dal Wi-Fi. Il fondatore è Tony Fadell, ex Apple e personaggio leggendario a Silicon Valley perché ha contribuito alla creazione dell'iPod. Basta questo per investire una cifra tanto elevata? Quanto fatturato dovrà produrre Nest per giustificare un tale prezzo di vendita? Ecco le domande razionali che il Financial Times presenta al lettore. A Davos non si parlerà neppure dell'economia italiana, ormai agonizzante nonostante i messaggi rassicuranti della stampa e dei politici nostrani. Non per scaramanzia ma per indifferenza. Neppure un dollaro del fiume di denaro che dal 2008 scorre verso le imprese straniere come Twitter, Facebook o Nest, è arrivato a casa nostra. Unica eccezione la Moncler, il cui valore di mercato è salito del 44 per cento da quanto è stata quotata in borsa a Milano. Dal 2005 al 2012 gli italiani hanno ricevuto complessivamente da investitori stranieri appena 16 miliardi di dollari mentre i francesi ne hanno attirati 25 e gli inglesi 62. Raccogliamo le briciole. Ormai è chiaro che per l'economia italiana attrarre i capitali esteri è un'impresa impossibile per una serie di motivi tra cui il sistema fiscale che impone alle imprese una tassazione proibitiva, l'eccessiva burocratizzazione e la lentezza del processo giudiziario e giuridico. E questo spiega perché dal 2005 al 2010, in media gli investimenti stranieri sono stati pari all'1,4 per cento del PIL contro la media europea del 3,3 per cento. All'estero nessuno si fida di governi che da una parte cercano di attrarre e dall'altra bloccano l'ingresso del capitale straniero, è successo con la Siemens tedesca e la Doosan coreana che volevano acquistare l'Ansaldo Energia. Stesso discorso vale per la proposta di acquisto francese dell'Alitalia. Dal 2011 l'Italia ha sempre meno peso in Europa e nel mondo, una verità che a noi italiani non piace affatto ma che giustifica l'indifferenza dei potenti della terra nei nostri confronti. Con il Quantitative Easing all'europea Draghi ha sicuramente salvato l'euro, ma non ha salvato il suo paese natale, al contrario ne ha accelerato il processo di decadenza costringendoci ad accettare una politica di austerità demenziale. Secondo l'OCSE dal 2008 il costo del lavoro in Italia ha continuato a salire a causa delle tasse. Dal 2000 questo è aumentato del 36,2 per cento contro 11,4 per cento della Germania ed il 25,2 per cento della Spagna. Perché la pressione fiscale è tanto alta? Perché il debito pubblico è fuori controllo e l'austerità invece di diminuirlo lo ha fatto crescere rendendo più dura la recessione, ormai siamo al di sopra del 130 per cento, un cane, insomma, che si morde la coda. Inutile citare altri dati come la disoccupazione giovanile, che si è più che raddoppiata dall'inizio della crisi e che ormai è ai massimi storici post-bellici (40 per cento) mentre quella nazionale è ai massimi degli ultimi trent'anni (12,7). Tanto per capire la gravità di questi valori basta menzionare che negli Stati Uniti, la disoccupazione è intorno al 7 per cento. Inutile parlare di produttività del lavoro, la nostra è di gran lunga sotto la media europea. A Davos nessuno crede che Matteo Renzi possa cambiare questo scenario con riforme ad hoc, molti non sanno neppure chi sia, e nessuno pensa che il miracolo economico spagnolo di cui tutti ormai parlano avverrà anche nel nostro paese. Nei confronti dell'Italia gli stranieri provano un senso di profonda incertezza politica. Negli ultimi due anni abbiamo avuto tre primi ministri e nonostante Letta dichiarò di voler rimanere fino al 2015, Matteo Renzi non fa che lanciare messaggi diametralmente opposti. Ma chi può oltretutto mettere la mano sul fuoco che la leadership di Renzi sarà diversa da quella di Letta o di Monti? Una domanda che Renzi dovrebbe porre ai delegati di Davos, se mai decidesse di andarci.

Legge elettorale, ora il gioco si fa duro - Antonio Padellaro

Enrico Letta chiamava in continuazione per sapere come andavano le cose e Matteo Renzi non rispondeva. È finita che ad aggiornare il premier sull'incontro con Berlusconi al Nazareno è stato lo zio Gianni Letta (la famiglia innanzitutto). Deve essere stato piuttosto rassicurante se poi Letta nipote ha comunicato che il segretario pd si muove nella giusta direzione. Questa è la prima notizia: il governo per ora non cade anche se nessuno può escludere che da ieri sera, qualche pozzo sia stato avvelenato. Due ore e mezzo di colloquio e totale sintonia fanno sapere i dialoganti, ma alla fine cosa hanno concordato? Una legge elettorale che rafforza i grandi partiti (loro) o le grandi coalizioni (sempre loro) e mette fuori gioco i piccoli, costringendoli per sopravvivere a farsi anettere dai più forti. Per Alfano una brutta notizia. Indicativo il suo tweet: non ci faranno tornare all'ovile. Vedremo. Allora si vota subito? No. Così dice Renzi, che ha bisogno di almeno un anno (primavera 2015) per cambiare la Costituzione e abolire il Senato. Oltre alla riforma del Titolo Quinto per tagliare le unghie ai furbetti delle Regioni, quelli che s'ingozzano di rimborsi. Anche il Pd renziano, insomma, muove all'attacco della vorace casta per togliere l'esclusiva a Grillo e, quando sarà, riprendersi almeno una parte di quei voti che ai Cinquestelle sono arrivati dai delusi di sinistra. Quanto al Condannato Decaduto, porta a casa una visibilità che non è più solo giudiziaria: la dimostrazione che pur se malconco è sempre al centro del gioco. Ha sfinito Renzi con la solita pippa lamentosa sulla persecuzione delle toghe rosse accusando Napolitano di avergli fatto balenare una grazia mai più ricevuta. Napolitano, appunto, che si vede sottrarre le riforme dall'intraprendente sindaco. E consapevole che se lasciato troppo libero di fare il rottamatore rottamerà anche lui. Da oggi si vedrà se e come l'accordo potrà reggere. E se i due conigli mannari, Letta e Alfano, s'inventeranno qualcosa per mandare tutto all'aria. Renzi si sta facendo un mucchio di nemici ma non ha scelta.

Berlusconi e lo sfregio in casa Pd, classifica del dolore - Michele Fusco

Ho incontrato Bobo Maroni sabato a Milano qualche ora prima dell'incontro al vertice del Nazareno. Per caso e in un ristorante. Considerava Berlusconi completamente fuori dai giochi, «almeno sino a qualche giorno fa - ha aggiunto - tanto che egoisticamente gli avevo consigliato di dedicarsi soltanto al Milan». Maroni è un noto rossonero, l'egoismo ci

sta. «Ma poi - ha proseguito il presidente della Regione Lombardia - questo invito di Renzi lo ha riportato incredibilmente al centro del dibattito. Lui ha capito subito che entrare da condannato nella sede del Pd per fare le riforme sarebbe stato un fatto epocale. E così è stato, non c'è niente da fare: è un genio». Per soprammercato, anche due paroline illuminanti su Matteo Renzi e le sue reali intenzioni: «È chiaro che uno che tratta Letta in quella maniera, dicendogli in faccia che non ha fatto un tubo, è uno che piccona il governo, che prima o poi è destinato a cadere. Parliamoci chiaro - ha concluso Maroni -, lui ha davvero qualcosa di comune con il Cavaliere, lui è un po' Berlusconi». Intanto cerchiamo di capire cosa fa (più) male. Perché a molta gente di sinistra questo incontro ha fatto male. Ha creato malessere, indignazione, turbamento. Anche il più morbido degli elettori lo ha vissuto con un certo qual sottile fastidio. Soltanto analisti privi notoriamente di cuore e sentimento, lo valutano come un grande passo avanti nella ricerca della Terza Repubblica. E non è escluso che lo sia, beninteso. Il fattore F, dove l'iniziale identifica l'ex vice ministro Stefano Fassina, non ammette il minimo cedimento. A Sky Tg24 è stato lapidario: «Il Cavaliere nella sede del Pd, da dirigente mi sono vergognato». C'è un primo indizio, dunque: uno dei dolori più atroci è stato vederlo "fisicamente" nella sede del Partito Democratico, come uno sfregio nel tabernacolo degli affetti, delle cose care, come se in quella casa si avesse anche il diritto primario di dire: no, qui tu non entri. Si poteva fare? Renzi evidentemente era di parere opposto, a sentire i suoi già il fatto che il Cavaliere abbia dovuto prendere le sue quattro carabattole (tra cui l'eterno Letta) e «venire» in casa del nemico ha rappresentato per il Pd (che il segretario ha in mente) una vittoria epocale (certo, qui una suggestione antica riporterebbe alla memoria Almirante che esce a piedi dalla sede del Msi per andare a onorare la salma di Berlinguer al Bottegone, ma stiamo parlando di giganti rispetto a nanetti della storia). Il secondo indizio di grande malessere nel cuore dei militanti e degli elettori in genere, è un contrasto interiore, si direbbe persino un subbuglio: da una parte si rifiuta alla radice l'idea che attraverso una trattativa con il Pregiudicato il Paese possa crescere, arrivare a vedere una lama di luce, laggiù al fondo del tunnel, ma dall'altra non si può non considerare l'irruenza benefica con cui Renzi ha scosso il bosco secolare della sinistra. Da qui, la domanda finale: vale di più trovare una chiave che possa aprire qualche porta del Paese seppure con l'aiuto dell'Evasore Maximo o vale sempre e comunque l'assunto che con «quello» non ci si beve (più) neppure un caffè? Terzo indizio di malessere, anzi di autentico giramento di cabasisi, è vederlo, lui il Caimano, al colmo della soddisfazione, quasi con la bavetta che gli scende da un angolo della bocca. Soddisfazione, peraltro espressa senza mezzi termini prima ai suoi più stretti collaboratori e poi in un messaggio bavosissimo alla nazione. Ecco, forse sta qui il dolore più vivo, il sale sulla ferita sempre aperta: la sua soddisfazione. Di fronte alla quale, anche un ipotetico vantaggio per il Paese non avrebbe alcun valore. O no?

Le vie del diritto e il vicolo cieco dell'inciucio - Fabio Marcelli

La sentenza della Corte costituzionale che ha macellato il porcellum contiene una serie di spunti interessanti che vanno attentamente meditati, anche perché costituiranno altrettanti vincoli per il legislatore. Non c'è infatti dubbio sul fatto che il modo in cui è congegnato il sistema elettorale deve rispettare i principi costituzionali, non essendovi al riguardo un'illimitata discrezionalità del legislatore. Infatti, primo punto rilevante, "Il sistema elettorale... pur costituendo espressione dell'ampia discrezionalità legislativa, non è esente da controllo, essendo sempre censurabile in sede di giudizio di costituzionalità quando risulti manifestamente irragionevole (sentenze n. 242 del 2012 e n. 107 del 1996; ordinanza n. 260 del 2002)". L'esigenza fondamentale è quindi quella di garantire la corrispondenza fra voto espresso dai cittadini e composizione delle assemblee parlamentari. Il porcellum soccombe al controllo di costituzionalità, in quanto produce "una eccessiva divaricazione tra la composizione dell'organo della rappresentanza politica, che è al centro del sistema di democrazia rappresentativa e della forma di governo parlamentare prefigurati dalla Costituzione, e la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto, che costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare, secondo l'art. 1, secondo comma, Cost.". Qualora venga ritenuta l'esistenza di una tale divaricazione non vale appellarsi ad altre esigenze quali quella della stabilità governativa. E la Corte, visto quanto affermato, si riserva di valutare da tale punto di vista la costituzionalità di qualsiasi sistema elettorale futuro. Analogo ragionamento, prosegue la Corte, vale per il Senato. Con l'aggravante, in questo caso, dell'inidoneità, data l'esistenza di premi di maggioranza su scala regionale, a raggiungere pure l'obiettivo della stabilità governativa. Quindi, l'ulteriore violazione della Costituzione derivante dall'impossibilità di esprimere il voto di preferenza: "In definitiva, è la circostanza che alla totalità dei parlamentari eletti, senza alcuna eccezione, manca il sostegno della indicazione personale dei cittadini, che ferisce la logica della rappresentanza consegnata nella Costituzione". I meccanismi giustamente censurati dalla Corte sono in sostanza il premio di maggioranza e il voto su lista bloccata. Non si può non essere d'accordo con Gaetano Azzariti sul fatto che, dovendo operare un bilanciamento tra rappresentatività e governabilità, l'accento, in un sistema democratico cade sul primo dei due termini. La sentenza della Corte pare rafforzare questo ragionamento e questa logica. Il sistema politico, dal canto suo, continua invece ad accordare la prevalenza al secondo e rischia quindi di mettersi nuovamente in contrasto con la Carta e con la Corte. Quando capiranno, i nostri politici, l'efficienza del sistema non dipende da formule furbette ma dalla capacità, che ad essi evidentemente manca, di creare consenso e condivisione attorno a programmi che siano effettivamente popolari? Nessuna forzatura, quindi, della volontà dell'elettorato per conseguire presunti obiettivi di stabilità governativa. Il sistema più stabile è quello autoritario, ma è anche quello meno produttivo in termini di democrazia e di capacità di dare espressione alle istanze dei cittadini. Su tale piano la propositività delle forze politiche principali è pari a zero, con la parziale eccezione del Movimento Cinque stelle. Personalmente resto convinto che il sistema proporzionale sia quello migliore e che un porcellum depurato dai difetti individuati dalla Corte potrebbe costituire la soluzione migliore. Speriamo quindi che i partiti non si mettano d'accordo, nonostante le spericolate acrobazie di Renzi che, pur di affermare la sua leadership, ha riesumato, novello barone Frankenstein, il cadavere politico di Berlusconi. La logica, se tale si può definire, è sempre quella dell'alleanza senza principi fra le grandi forze politiche (escluso ovviamente il M5S) per dar vita a una finta alternanza e spartirsi il potere. Errore ricorrente per i dirigenti del Pd, che ha portato in

precedenti occasioni a conseguenze nefaste e per loro e per il Paese: errare humanum est, perseverare piddinum? Di questi temi, anche in riferimento alle proposte attualmente in discussione, parleremo martedì prossimo dalle 16 alle 19 presso l'Aula pianterreno del CNR di via dei Taurini 19, con Domenico Gallo, Pietro Adami, Gaetano Azzariti, Francesco Bilancia, Claudio De Fiore, Anna Falcone, Luigi Ferrajoli, Gianni Ferrara, Raniero La Valle ed Alessandro Pace.

Il terrificante inizio di Matteo Renzi - Antonello Caporale

Ha il merito indiscusso di aver dato la sveglia a una politica sorda, gambe e velocità a un sistema immobile, senza più reputazione, persuaso che il potere serva solo ad accumularne altro, nell'idea primordiale che nulla cambia e nulla può cambiare. Matteo Renzi ha fatto cambiare verso, si può convenirne, e ha dato concretezza a una speranza di cambiamento o solo a un progetto, o al limite alla semplice idea che la politica può essere più degna, più vicina alla gente, più pronta a dare le risposte. Ecco però che a questo punto la corsa di Renzi verso la meta esprime un'altra terrificante idea che fa cornice alla prima e che tutto racchiude: fare qualsiasi cosa e con chiunque e ad ogni costo pur di guadagnarne in popolarità e forza politica. Mi prendo la briga di elencare quel che non quadra di questo giovane leader. **1) Legge elettorale.** La legge elettorale in vigore è figlia dell'idea che in Parlamento debbano sedere clienti, segretari, assistenti. Persone che si nominano, non che si eleggono. Parlamentari senza voce, senza titoli, senza identità, piccole figurine da raccogliere sotto la foto gigante del leader. E' stato definito Porcellum: una porcata democratica. Cosa avrebbe dovuto fare Matteo Renzi? Raccogliere quel che lui per primo ha indicato come un'urgenza: elaborare un sistema che mandasse in Parlamento personalità degne, che potessero misurare le loro idee tra la gente, e trarne dal consenso popolare la forza necessaria per essere un parlamentare della Repubblica e non un servitore del Re. C'erano due strade per giungere a questo obiettivo. Reintrodurre il sistema delle preferenze individuali oppure ritornare ai collegi uninominali: piccoli distretti elettorali dove si avanzano opposte candidature. Vince chi arriva primo. Il sistema della legge Mattarella, quella abrogata dal Porcellum, la quale conteneva anche una quota proporzionale nella suddivisione dei seggi: il 25% del totale diviso secondo proporzione numerica per offrire anche alle minoranze il diritto alla tribuna. Ma sul sistema delle preferenze individuali esplose vent'anni fa una vera questione morale perché esso contribuiva a infilare nella politica la trama sporca delle clientele, l'odore dei soldi. Chi conosce il Mezzogiorno sa più di ogni altro italiano quali delitti abbia consegnato questo sistema. Tanti di voi ricorderanno i volti impresentabili di gente che grazie ai soldi, alle connessioni anche criminali, alla rete di clientele di una società civile spesso immorale, si facevano scudo della elezione per far profumare la propria sporcizia. La memoria non deve farci difetto e la memoria doveva spingere Renzi a scartare un sistema che teoricamente affidava ai cittadini la scelta ma che nella sostanza delegava ai clan la rappresentanza. Rimaneva in vita il Mattarella. Legge non perfetta (ma nei sistemi elettorali nessun meccanismo rasenta la perfezione) ma che consegnava alla società un diritto di scelta più netto e visibile, più pulito delle preferenze individuali. Certo con il Mattarella il risultato del voto non consegnava al Paese una maggioranza sicura. Se questa fosse stata una condizione determinante Renzi avrebbe dovuto indicare l'unica strada possibile che restituisse la scelta ai cittadini con la certezza di un governo: il sistema del cosiddetto sindaco d'Italia. Doppio turno con ballottaggio. Se al primo turno nessuno raggiunge la maggioranza assoluta dei voti si passa al secondo turno e sono in lizza i due candidati a premier meglio piazzati. Chi di loro arriva prima, anche per un solo voto, governa l'intera legislatura. Renzi ha effettivamente proposto questa soluzione e l'ha indicata come quella preferita. Poi nel tempo delle trattative l'ha fatta retrocedere a una delle tre, non la migliore. Nella rosa è sbucato il modello ispanico. E su questo ha trovato l'intesa con Berlusconi, questa profonda sintonia. E vediamo un po' la sintonia in cosa consiste. Le circoscrizioni sono più piccole e le liste bloccate sono più corte. Questo conferma che la nomination per raggiungere il Parlamento è affare del leader. Lui ti chiama e ti nomina. Che la suddivisione dei seggi è su base nazionale, e quindi anche i piccoli partiti avranno diritto di vita e di veto e che il premio di maggioranza scatta a condizione che uno dei contendenti abbia raggiunto una soglia minima (35-40%). E' un Porcellum travestito, un abito sporco che torna dalla lavanderia con tutte le macchie in bella mostra. I nominati restano, e la certezza di un governo resta una ipotesi. **2) La profonda sintonia.** Renzi invece si è accordato con Berlusconi su questa legge. L'obiezione che viene fatta da molti è questa: la legge elettorale si fa con tutti, e se Grillo si tira fuori non si incolpi Renzi di dover anche cambiare la realtà. B., per quanto condannato e pregiudicato e indegno di stare in Parlamento, raccoglie una quota di consensi così cospicua da obbligare il segretario del Pd a concordare anche con lui. Con chi avrebbe dovuta farla questa legge? Con Casini? Con Vendola? Obiezione lecita e giusta. Ma se è vero che B. è fuori del Parlamento è anche vero che Forza Italia, il suo partito, resta dentro. E nessuno mai si sognerebbe di negare a Forza Italia il diritto di concorrere, di trattare, convenire e obiettare. Infatti Renzi ha trattato, ha convenuto, si è incontrato con Verdini, rappresentante di Forza Italia. E con lui ha trovato l'intesa. Ma a Berlusconi non è bastato e ha estorto a Renzi la necessità di formalizzare l'accordo nella forma più teatrale possibile: l'incontro a due, il summit tra statisti, padri della Patria. E Renzi, pur di fare la nuova legge elettorale e trarne il massimo profitto ha accettato senza condizione. Ha firmato una Porcata di secondo livello e ha riabilitato B. da indegno a padre costituente. Anzi, ha fatto di più. **3) La riforma costituzionale.** Ha convenuto con il pregiudicato anche la cornice della prossima riforma costituzionale, quella che elimina il bicameralismo, riduce le funzioni delle Regioni, attenua le spese della politica. Era necessario arrivare a tanto? Era necessario stringersi al collo il cappio del berlusconismo, colorare con Dudù il primo serio tentativo di far cambiare verso alla politica italiana? Non era necessario: il Pd poteva farsi promotore della riforma e chiedere in Parlamento i voti necessari. E se non avesse raggiunto la maggioranza qualificata per vederla attuata avrebbe chiesto agli italiani, con un referendum confermativo, di sostenerlo. Ma il giovane Renzi così incline ai fuochi d'artificio, ha sacrificato ogni verità (e anche ogni senso di imbarazzo, di opportunità, di decoro istituzionale) alla convenienza del tutto compreso: con una sola stretta di mano e in un sol colpo porta a casa legge elettorale, riforma costituzionale e prossima vincente leadership governativa. Ha solo dimenticato che nella medesima stretta di mano ha consegnato a Berlusconi il ruolo di statista che dovrà esercitare agli arresti domiciliari, legittimando una legge elettorale che appare

(speriamo ci smentiscano i fatti) densa di controindicazioni. Nel bouquet di rose gentilmente offerto dal Cavaliere c'è anche il Letta bis: un altro anno o più di governo della coppia Enrico&Angelino. Bell'affare davvero!

Un comune spagnolo adotta la democrazia diretta: “Ora i cittadini al governo”

Silvia Ragusa

A scuola, i bambini di Figaró-Montmany, poco più di mille anime vicino Barcellona, sono ancora in pieno dibattito. Nei prossimi giorni decideranno come utilizzare le “risorse infantili” del bilancio comunale. Ma loro hanno già una buona esperienza. L'anno scorso con gli 8mila euro a disposizione hanno chiesto una pista da skate nel cortile della scuola: un vero successo. “È un modo per insegnare l'educazione civica, la partecipazione democratica. I bambini adesso parlano di come migliorare il paese e sanno gestire meglio le risorse”, racconta al fattoquotidiano.it il sindaco Lluç Peláez. Da anni questo paesino, guidato da Candidatura Activa del Figaró (CAF), un gruppo di elettori che un giorno ha deciso di fare a meno dei partiti politici e di organizzarsi, si gestisce in autonomia, chiamando di tanto in tanto i cittadini in assemblea per discutere su qualche questione o sulla gestione di una fetta di soldi pubblici. All'inizio, nel 2003, erano in minoranza e dovevano governare insieme agli indipendentisti di Convergència i Unió. Dal 2011, grazie a una democrazia sempre più attiva, il Caf ha ottenuto la maggioranza assoluta e da allora governa solo, o meglio insieme a tutti i cittadini: prima ha presentato il programma elettorale, poi, una volta eletto, ha discusso in assemblea tutti i punti del programma. Il risultato è stato l'approvazione unanime del Piano di attuazione comunale, per tutta la legislatura. Figaró-Montmany, la chiave di volta però è la Commissione permanente di partecipazione cittadina, composta da membri dell'esecutivo, rappresentanti di tutti i partiti che hanno ottenuto almeno il 3 per cento dei voti, anche se non hanno uno scranno in Comune, associazioni culturali e semplici cittadini estratti a sorte. Sono loro a vagliare tutte le proposte, a stilare una lista con una trentina di idee e a chiamare alle urne i cittadini per capire come spendere quel 10 per cento che resta dell'1,5 milioni di euro di bilancio annuale, destinato all'ordinaria gestione amministrativa. Tre le ultime decisioni, ad esempio, c'è stata quella di installare un fontana con acqua naturale e frizzante, a sostegno dell'importanza della gestione pubblica delle risorse idriche del paese. Ma non è solo questo. “Abbiamo chiamato i cittadini a votare in merito al progetto educativo annuale, al Piano urbanistico, al probabile referendum sull'indipendenza catalana, all'Agenda 21, che è una guida delle Nazioni Unite per promuovere lo sviluppo sostenibile dei comuni”, spiega il sindaco Peláez. “Non è tutto in discussione, alcune decisioni restano all'interno del Consiglio comunale, ma il nostro obiettivo è stato, fin dall'inizio, creare una democrazia più partecipativa con un meccanismo di consultazione aperto a tutti”. Immigrati e bambini compresi. Tant'è che i cittadini hanno cominciato, poco per volta, a sentirsi sempre più coinvolti. Il punto è “fare vedere agli elettori delusi che esiste un altro modo di fare politica”. “Siamo molto diversi rispetto al Movimento cinque stelle italiano - prosegue il sindaco- Non ci sono leader carismatici, c'è un rinnovamento continuo di cittadini, ci conosciamo tutti, lavoriamo con un progetto comune che ha un'ideologia politica di sinistra. Insomma - tiene a sottolineare il primo cittadino di Figaró- Montmany - il nostro non è un progetto che nasce contro qualcuno o qualcosa, ma per costruire un'alternativa alla politica che non va”, commenta Lluç Peláez. E pare che funzioni, se negli ultimi tempi il piccolo paesino è diventato meta di pellegrinaggio: molti amministratori, spagnoli e stranieri, giungono nel municipio catalano alla ricerca di un modello da esportare.

I'Unità - 19.1.14

Ma ora attenti al Cavaliere - Luca Landò

Alla fine è arrivata. In bicicletta e senza timbri, nelle stanze del Nazareno anziché da quelle del Quirinale, ma la tanto agognata agibilità politica che Silvio Berlusconi aveva preteso senza successo da Napolitano, gli è stata consegnata ieri da Matteo Renzi e dalle polemiche della vigilia, tutte interne al Pd, che hanno trasformato quell'incontro in una piccola Yalta. Si poteva evitare? L'incontro no, ma l'effetto Yalta sì. E non solo perché Berlusconi non è Roosevelt e Renzi, nonostante l'ossessione del Cavaliere per le armate rosse che hanno invaso l'Italia, tribunali compresi, non è certo Stalin. Ma perché una legge elettorale non può essere imposta con la forza, come fece l'allora Casa delle Libertà con il Porcellum: va discussa con tutte le forze politiche e Silvio Berlusconi, anche se cacciato dal Senato dopo una condanna a quattro anni per frode fiscale, è ancora il leader di quel vecchio centrodestra che si chiama Forza Italia. Fino a prova contraria, le trattative si fanno con le controparti e gli avversari, non con gli alleati e gli amici. Il problema, dunque, non è l'incontro con Berlusconi, che era a tutti gli effetti inevitabile e persino «cosa buona e giusta», ma aver dato a Berlusconi il ruolo di interlocutore chiave, quello senza il quale non si va da nessuna parte. Perché è vero il contrario: se l'accordo raggiunto nella lunga riunione di ieri dovesse reggersi solo sull'appoggio di Pd e Forza Italia, i rischi di sorprese (quando si cambia legge elettorale il voto è segreto) sarebbero elevati e avrebbero conseguenze devastanti, non solo per il segretario del Pd, ma per lo stesso governo di cui il Pd è socio di maggioranza assoluta. È questo che vuole Renzi? Rischiare, non solo la faccia, ma anche di far cadere il governo in nome di un accordo con Forza Italia? Certamente no, ma per evitare che sia questo il messaggio che emerge, bisogna che l'incontro di ieri torni rapidamente ad essere uno tra i tanti e che l'accordo finale si faccia con il consenso più ampio possibile. È su questo piano, prima ancora che nel merito della possibile intesa, che si deciderà entro lunedì pomeriggio il successo (o il fallimento) politico dell'attivismo di Renzi. C'è un altro motivo per cui la piccola Yalta di ieri andrebbe superata e dimenticata il prima possibile. Come ha detto Matteo Renzi i mercati internazionali non sono i mercati nazionali. È nei secondi, non certo nei primi, che la gente si misura con i prezzi elevati e i portafogli dimagriti. Ed è nei secondi, non certo nei primi, che si raccolgono gli umori, gli sfoghi e persino la rabbia per una crisi che corre e un governo che quando va bene cammina. Viene tuttavia da chiedersi se negli stessi mercati che Renzi dice di frequentare, quelli nazionali non quelli internazionali, la discussione sulla legge elettorale sia davvero così accesa e appassionata come nei dibattiti che in queste ore stanno agitando il mondo politico e quello mediatico, specialmente dopo l'incontro di ieri nella sede del Pd. Come direbbe Humphrey Bogart, «è la politica, bellezza». E un mercato nazionale non è un aula di

Parlamento né una direzione di partito. Ma se si tira in ballo la gente comune - che discute, si arrabbia, vota - bisogna farlo sempre e non a fasi alterne. Ad esempio ponendosi una domanda fin troppo banale: ma la gente del mercato conosce davvero la differenza tra uno «spagnolo all'italiana», un Mattarellum modificato e una «legge del sindaco»? E a chi s'aggira tra banchi e banchetti, qualcuno ha mai spiegato perché per arrivare a questo improvviso bendidio di sistemi c'è voluta una sentenza della Consulta che smontasse una legge chiamata Porcellum? La risposta è ovviamente no, perché la politica, in Italia più che altrove, naviga per definizione in un mondo a parte, un universo parallelo di tecniche, strategie e priorità che con il mercato rionale hanno ben poco a che fare. Il punto è che a quello stesso mercato qualcuno prima o poi dovrà dire che la disoccupazione salirà quest'anno al 12,8% e l'anno prossimo al 12,9, perché la ripresa (se davvero vogliamo chiamare ripresa un più 0,7% del Pil) avrà effetti lenti, lentissimi sull'occupazione. Come non bastasse, quella crescita in dosi omeopatiche di cui parliamo con tanto orgoglio sta lasciando fuori le imprese più piccole, a cominciare da quelle del Sud. Conosciamo la risposta. La nuova legge elettorale serve per dare stabilità al Paese, un governo che governi e dunque avviare quel risanamento economico che, in fin dei conti, è la cosa che più interessa ai mercati, tutti i mercati: da quelli rionali a quelli internazionali. Ma se così è - ed è auspicabile che lo sia - viene da porsi una seconda domanda: come direbbe Di Pietro, che non è Humphrey Bogart, che c'azzecca la riforma elettorale con la pistola sul tavolo di una crisi di governo pronta a esplodere da un momento all'altro? Perché minacciare sfracelli se passa lo spagnolo che piace a Berlusconi, ma spaventa Alfano? O il doppio turno del sindaco che piace a parte del Pd e ad Alfano, ma non a Berlusconi? Tanto per capirci, qual è l'obbiettivo della nuova legge elettorale: fare gli interessi del Paese, come sarebbe ora che fosse, o quelli di una sola parte se non di un solo partito, come è stato fatto con grande efficacia e nessuna vergogna con la «porcata» di Calderoli? Perché se vogliamo finalmente tornare a crescere dobbiamo riscrivere la lista delle priorità, in cima alla quale non c'è una legge elettorale (che resta un mezzo), ma un progetto di cambiamento (che invece è il fine). E perché in attesa di conoscere quale legge avremo - Mattarellum, sindaco o, come sembra, uno spagnolo riveduto e corretto - possiamo dire con assoluta certezza quello che davvero non vogliamo: portare nel nuovo sistema elettorale lo spirito del vecchio Porcellum.

Renzi-Cavaliere: risultato per Berlusconi - Cesare Damiano

Per adesso l'unico che ha incassato un risultato è Berlusconi, ritornato al centro della scena, nientemeno che ospite in casa PD. Speriamo che ci sia anche un risultato per l'Italia: una legge elettorale che consenta ai cittadini di poter scegliere, con le preferenze, i propri rappresentanti in Parlamento. Siamo stanchi di modelli elettorali che consegnano alle segreterie dei partiti il diritto di nominare deputati e senatori. Stiamo camminando sul filo del rasoio e Renzi questo lo sa. Un accordo che escluda tutti o anche solo uno dei partiti di maggioranza, farebbe saltare il Governo.

Il fratello del Porcellum - Claudio Sardo

Altro che sistema spagnolo. Da queste convulse trattative rischia di venir fuori una fotocopia del Porcellum. Con modifiche minime all'impianto che la Consulta ha appena bocciato e con il reiterato scippo ai cittadini, che verrebbero privati ancora di ogni possibilità di scelta dei deputati. Ci auguriamo davvero che ciò non accada. Che nei prossimi due giorni, prima della direzione Pd, ci sia un colpo d'ala. Perché dalle indiscrezioni raccolte a margine degli incontri, dalle confidenze dei leader e dei loro sherpa, emerge un quadro preoccupante. Con che faccia la politica può ripresentarsi ai cittadini se l'intesa esclude sia i collegi uninominali-maggioritari che le preferenze? Verrebbe da gridare l'allarme: ma è prudente attendere il testo nero su bianco, perché in questa materia anche i minimi dettagli possono risultare molto rilevanti. Cosa sta accadendo? Come base di partenza del negoziato è stato scelto, dalla triade renziana, l'ipotesi pseudo-spagnola. A dire il vero, come ha spiegato Gianfranco Pasquino ieri su questo giornale, la parentela con il sistema in vigore in Spagna era già alla lontana nello schema basico. Poi, la trattativa ha ulteriormente affievolito i legami. Nella proposta originaria di Renzi le micro-circoscrizioni (4-5 seggi al massimo) fissavano una soglia di sbarramento implicita attorno al 15%. I tre partiti maggiori sarebbero stati tutti premiati, quelli intermedi sarebbero rimasti fuori dal Parlamento e avrebbero ricevuto uno straordinario incentivo alle liste locali, territoriali, secessioniste. Ovviamente, la prospettiva di un'esclusione degli attuali partner della maggioranza che sostiene Letta, porterebbe inesorabilmente alla caduta del governo. E Renzi si troverebbe di fronte all'alternativa: andare al voto subito con questa legge proporzionale (una catastrofe per la credibilità delle istituzioni) oppure fare subito un nuovo governo con Berlusconi (per di più in posizione stavolta determinante). La trattativa, insomma, non poteva non aprirsi alle forze minori. Il negoziato però sembra andare in una pessima direzione. Da un lato sarebbe stato eliminato il fondamento stesso del sistema spagnolo, cioè la ripartizione dei seggi all'interno delle piccole circoscrizioni senza recupero nazionale, dall'altro sarebbero stati reintrodotti gli sbarramenti previsti dal vecchio Porcellum, e di conseguenza anche le coalizioni preventive (quelle che servono a vincere le elezioni, e poi a sfasciare successivamente i governi). Ma il ripristino del collegio unico nazionale per la ripartizione dei seggi e della duplice soglia d'ingresso in Parlamento (4% per chi è in coalizione, 8% per chi è fuori dalla coalizione) ci conduce a una vera e propria fotocopia del Porcellum. Compreso il furto del diritto di eleggere i deputati: con la ripartizione nel collegio unico nazionale, infatti, le circoscrizioni piccole sono solo uno specchio per le allodole, anzi, un modo fraudolento per aggirare l'incostituzionalità di un Parlamento interamente «nominato» dai leader di partito. Le liste si presenterebbero peraltro, come nel Porcellum, alleate tra loro al fine di conquistare il premio di maggioranza (questo è stato il marcio del ventennio, il moltiplicatore del trasformismo e dell'instabilità, insomma la più grande beffa agli elettori, ai quali era stato promesso di diventare arbitri delle alleanze). Il vantaggio rispetto al passato sarebbe l'eliminazione dei partiti-micro: chi non supera il 4% viene spazzato via senza possibilità di ripescaggio. E l'altro vantaggio, rispetto alla proposta originaria di Renzi, è che lo sbarramento si alzerebbe in modo significativo nei confronti delle liste territoriali e dei capataz locali: un vero sistema spagnolo trasportato in Italia rischierebbe di disgregare ciò che resta dell'idea nazionale di rappresentanza. Bisogna ancora stabilire, invece, a quale soglia scatterà il premio di maggioranza. Renzi spinge per portarla sotto il 40%, vicino

al 35. Ma la sentenza della Corte è severa: un premio di venti punti innestato in un sistema che, con le correzioni, diventerebbe più proporzionale non si giustifica e si scontrerebbe con quel giudizio di irragionevolezza ripetutamente espresso nelle motivazioni. A proposito di incostituzionalità, una volta aggirate le piccole circoscrizioni con il collegio unico nazionale, il rischio è altissimo per le liste bloccate (la Consulta ha scritto che liste bloccate e premio sono incompatibili perché così la scelta dei parlamentari «viene totalmente rimessa ai partiti»). Ma, soprattutto per ragioni etiche, non vogliamo neppure pensare che si approvi una legge in cui i cittadini siano privati sia dei collegi uninominali che delle preferenze. Certo, sarebbero preferibili i collegi uninominali-maggioritari, magari all'interno di un buon sistema misto. Ma se il Pd si trovasse isolato su questa proposta, non può comunque accettare lo scippo agli elettori: si vota con le preferenze nei Comuni, nelle Regioni, per l'Europarlamento. Sarebbe insensato che la sola assemblea dove i cittadini vengono esclusi sia il Parlamento nazionale. Ancora c'è qualche ora di tempo. Si era aperta la possibilità, per la prima volta, di un consenso maggioritario attorno alla proposta storica del Pd: il doppio turno. Non piaceva a Berlusconi e Grillo, ma aveva il consenso della coalizione che sostiene Letta. Può darsi che Renzi l'abbia rifiutata perché non vuole cambiare la legge elettorale con una maggioranza risicata (ma fare una pessima legge con una maggioranza larga è anch'esso disdicevole). Se invece l'obiezione di Renzi al doppio turno si fonda sul temuto condizionamento delle coalizioni preventive (che confliggono con un sistema fondato su partiti grandi e a vocazione maggioritaria), il rischio è che il nuovo Porcellum spagnoleggiante riproduca tutti questi difetti. Per dare al nostro sistema parlamentare la stabilità che gli manca, servono due cose, che non hanno a che fare con la legge elettorale: la prima è il rapporto di fiducia con il governo affidato ad una sola Camera (e questo Renzi lo ha ben chiaro); la seconda è la sfiducia costruttiva, come in Germania e come in Spagna (ma questo manca ancora dalle proposte del Pd).

Europa - 19.1.14

Le Olimpiadi di Sochi e la “Syria connection” degli attentati in Russia

Il 17 gennaio un nuovo attentato ha causato il ferimento di 14 persone a Makhachkala, in Russia, nella repubblica meridionale del Dagestan, una delle roccaforti degli insorti islamici caucasici insieme all'Inguscezia e alla Cecenia. L'attacco fa seguito alla doppia esplosione di Volgograd (29-30 dicembre), che ha causato la morte di 33 persone e 85 feriti. Il tutto a ridosso dei giochi olimpici invernali in programma a Sochi dal 7 febbraio. La maggioranza degli analisti riconducono gli attentati alla posizione della Russia sul conflitto in corso in Siria: in particolare, i sospetti puntano in direzione di un coinvolgimento saudita, sulla base degli incontri avvenuti tra agosto e dicembre tra Vladimir Putin e il capo dell'intelligence saudita Bandar Bin Sultan. Secondo quanto è stato rivelato al quotidiano libanese *As-Safir* il 21 agosto scorso, i tentativi del principe Bandar di porre fine al sostegno russo del regime di Bashar al Assad sarebbero infatti falliti, nonostante le offerte economiche, militari e politiche comprendessero la neutralizzazione di una rete di ribelli ceceni finanziata dalla petromonarchia. Gli attentati di Volgograd sembrerebbero pertanto il colpo di coda di un'Arabia Saudita isolata, tradita dall'alleato storico statunitense, venuto meno alle sue promesse d'intervento militare in Siria a seguito dell'uso di armamenti chimici in agosto e riconciliatosi con l'arcinemico di Riyad, l'Iran, tramite l'accordo sul nucleare siglato a novembre. Tuttavia, gli attentati di Volgograd e del Dagestan giocano paradossalmente a vantaggio di Mosca e Damasco. Sebbene alla Russia non fosse dispiaciuto “delocalizzare” il conflitto caucasico in Siria, divenuta catalizzatore di centinaia di mujahidin russi unitisi alle file dei ribelli, il Cremlino aveva di certo tenuto in conto il ritorno in patria dei combattenti. In un editoriale del caporedattore del quotidiano panarabo *Al-Quds al-Arabi*, Abdul-Bari al 'Atwan, pubblicato il 2 gennaio sul sito *Ra'i al-Yawm* (L'Opinione del Giorno), si sottolinea come l'opposizione siriana esca indebolita dagli attentati di Volgograd: la priorità degli imminenti negoziati di Ginevra II (22 gennaio) è infatti diventata la guerra al “terrorismo” piuttosto che la deposizione di Bashar al Assad, in un contesto regionale dominato dagli attentati di matrice qaedista in Libano, dalla persistente influenza dei qaedisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis l'acronimo inglese) nel nord della Siria e dalla loro recente conquista della città di Fallujah, nell'Iraq occidentale. Ciò significa che la visione di Mosca e Damasco sulla rivoluzione siriana, ridotta a destabilizzazione della sicurezza regionale finanziata da varie potenze internazionali, potrebbe avere la meglio al tavolo dei negoziati. Come suggerito da 'Atwan, lasciando supporre un coinvolgimento di forze alleate al regime siriano, «chi ha pianificato la realizzazione degli attentati potrebbe aver tenuto questo [danno inflitto all'opposizione siriana] in considerazione». Al di là dell'identità dei perpetratori, nota esclusivamente alle sfere dell'intelligence internazionale, gli attacchi verificatisi in Russia ricordano la stretta connessione tra il separatismo caucasico e la posizione del Cremlino sulla Siria. Come già osservato dalla studiosa Fiona Hill della Brookings Institution, in un articolo pubblicato da *Foreign Affairs* a marzo del 2013, Putin guidò la repressione della seconda insurrezione cecena (1999-2009) spinto dalla convinzione di lottare contro la balcanizzazione della Russia. Ai suoi occhi, la Siria non è poi così diversa: necessita il sostegno di Mosca per preservare l'integrità territoriale e reprimere una rivolta guidata da “terroristi” islamici. Il 29 febbraio 2012, a Istanbul, Europa aveva appreso da 'Ammar al Qurabi, uno dei volti televisivi più noti dell'opposizione siriana, come la Georgia - e quindi il Caucaso in generale - fossero cruciali ai fini di un cambiamento della posizione russa sulla Siria già dal 2011: nel corso di un incontro con Qurabi del novembre 2011, la delegazione della Duma aveva infatti posto tra le condizioni la fine delle interferenze statunitensi in Georgia. Tra Cecenia e Siria, non sfuggono poi le somiglianze nella radicalizzazione religiosa dei ribelli. L'ortodossia wahhabita - corrente ultraconservatrice dell'islam nata in Arabia Saudita - non era affatto diffusa nella repubblica caucasica finché le monarchie del Golfo non hanno iniziato a sostenere la causa dei mujahidin: la Siria e la Cecenia erano al contrario terreni fertili di numerose correnti moderate di sufismo. Attualmente, stando a quanto riportato da uno dei massimi esperti di Siria, il professor Joshua Landis, il principale comandante ceceno attivo in Siria, l'emiro dell'Isis Abu 'Omar al Shishani, viene finanziato dal predicatore salafita kuwaitiano Hajaj bin Fahad al 'Ajmi. Il regime siriano sembra poi aver trovato una fonte d'ispirazione anche nelle tecniche repressive adoperate da Mosca: alle famiglie cecene veniva infatti impedito di seppellire i familiari uccisi dall'esercito russo, pena la morte incombente dai cechini appollaiati sui tetti. Il

16 giugno 2012, il regista siriano Haytham al Haqqi ha scritto in un articolo pubblicato dal quotidiano panarabo Al-Hayat che basterebbe sostituire il termine "siriano" con "ceceno" nelle dichiarazioni sulla Siria del ministro degli esteri russo Sergej Lavrov per accorgersi di come si tratti dello stesso vecchio discorso: «L'esercito è legittimato a intervenire per salvare i civili dai terroristi».

Il governo greco si aggrappa all'Europa, ma Tsipras pregusta il trionfo

Pavlos Nerantzis

ATENE - Nella capitale greca il 2014, il settimo anno consecutivo di recessione, sarà un anno turbolento per il governo di coalizione tra conservatori e socialisti, ma anche per la maggioranza dei cittadini. La situazione politica e sociale è talmente tesa che l'introduzione di qualsiasi misura di austerità, anche minima, potrebbe bastare a provocare una crisi di governo - in pieno semestre di presidenza dell'Unione europea - e mandare il paese alle urne. Nell'arco di un anno la maggioranza governativa ha perso ben 23 deputati (da 176 è calata a 153, su un totale di 300), mentre secondo tutti i sondaggi Syriza, partito della sinistra radicale e maggiore forza politica di opposizione, raccoglie la maggioranza delle preferenze. Il voto per le elezioni amministrative ed europee del maggio prossimo potrebbe trasformarsi in un voto di protesta radicale contro le politiche economiche applicate dal governo e dalla troika (Fmi, Ue, Bce), provocando così anche elezioni politiche anticipate. Il premier di centrodestra, Antonis Samaras, e il suo vice, il socialista Evangelos Venizelos, devono fare i conti non solo con il malcontento generale ma anche con la troika stessa, visto che il debito pubblico continua a crescere nonostante il programma "lacrime e sangue". Dietro le quinte si discute già l'eventualità di dover applicare un nuovo pacchetto di misure per rimettere i conti in ordine. Di fronte alle telecamere, però, Samaras si mostra soddisfatto dei risultati del suo governo. La cerimonia di inizio del semestre di presidenza ellenica dell'Unione è stata l'occasione per rivendicare i "successi" dell'ultimo anno. «Dopo immensi sacrifici la Grecia può dire di aver messo la crisi alle spalle», ha sottolineato il premier greco. Intervenedo al parlamento europeo di Strasburgo, mercoledì scorso, Samaras ha elencato gli obiettivi del semestre: sostenere la crescita e l'occupazione, soprattutto quella giovanile, completare l'unione bancaria, ridurre l'immigrazione illegale nel rispetto dei diritti umani, obiettivo quest'ultimo condiviso dall'Italia, che erediterà la presidenza di turno a giugno. «Siamo sulla strada giusta, ma non abbiamo ancora messo la crisi alle spalle», gli ha risposto con più cautela il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, che ha espresso la sua piena solidarietà al «coraggioso» governo attuale, omaggiando come «veri eroi» i cittadini greci. Lo stesso vale sul tema del surplus di bilancio. Samaras ha voluto ripetere ai partner europei che il bilancio dello stato greco si è chiuso per la prima volta con un avanzo primario (al netto dei costi degli interessi sul debito), aprendo così la strada alla concessione di quel terzo prezioso aiuto da 11 miliardi di euro, per azzerare il gap di bilancio previsto nel biennio 2014-2015. «È una bugia», dicono però dalla sinistra all'opposizione, Syriza. Perché il governo ha escluso dal calcolo del saldo tra entrate e uscite non solo il pagamento degli interessi sul debito, ma anche la spesa sociale e quella delle amministrazioni locali, ha tagliato gli investimenti (meno 1,3 miliardi), ha rallentato la restituzione dei crediti fiscali per 683 milioni di euro su 1,8 miliardi, aumentando nel contempo la pressione fiscale sia sulle imposte dirette che indirette. Atene, insomma, cerca di rimettersi in linea con le aspettative dei creditori internazionali, facendo i calcoli un po' a modo suo. Ma tanto il governo greco quanto la troika fanno finta di non vedere che il debito continua a crescere e il tessuto sociale si sta frantumando. La disoccupazione supera il 30 per cento (ma secondo i sindacati il dato reale è molto più alto), quella giovanile va oltre il 60 per cento, mentre è cresciuto vertiginosamente il numero delle persone senza tetto e indigenti. Altro che ripresa. E a dirlo non è soltanto l'opposizione, ma anche il rapporto dell'Ocse pubblicato poche settimane fa, nel quale vengono riconosciuti i «progressi sostanziali» di Atene, ma si fa notare che le riforme fatte finora non sono riuscite a ridare slancio all'economia. Non crescita zero, come sostiene il governo ellenico, bensì un calo del pil dello 0,4 per cento. Le parole di Barroso, Samaras e Venizelos suonano beffarde e sinistre agli "eroi" greci che non vogliono più sacrificarsi. In segno di protesta Alexis Tsipras, il leader di Syriza, ha deciso di non essere presente alla cerimonia ufficiale di inaugurazione del semestre di presidenza dell'Unione. Un'assenza che ha provocato nuove polemiche, chiamando in causa anche Barroso: il presidente della Commissione ha detto di non aver «nessun dubbio» sul fatto che nelle prossime elezioni le forze «democratiche» (Nuova democrazia e Pasok) vinceranno su quelle «euroscettiche» (come Syriza). Per la smentita potrebbe non volerci più di qualche mese.

La Stampa - 19.1.14

Le critiche sbagliate a Obama - Roberto Toscano

Le critiche al presidente Obama sembrano diventate negli Stati Uniti uno sport molto popolare. Lo criticano i progressisti, delusi da una performance presidenziale molto al di sotto delle entusiasmanti promesse che avevano caratterizzato la sua prima campagna elettorale. Lo criticano soprattutto i conservatori, secondo cui Obama sarebbe in politica interna un pericoloso liberal (anzi, un socialista) e in politica estera un debole paragonabile a Carter, per di più impegnato a diminuire la potenza dell'America attraverso l'abbandono del suo ruolo imperiale. Oggettivamente la delusione dei progressisti non può tanto riferirsi a quello che Obama ha effettivamente realizzato come presidente. La sua risposta alla crisi economica, certo a lui non imputabile, non solo è stata sostanzialmente efficace, ma è stata basata su misure espansive, e addirittura su provvedimenti di temporanea nazionalizzazione, piuttosto che sull'austerità che ha caratterizzato le politiche anticrisi in Europa. E, quali che siano stati i compromessi sul piano legislativo e gli errori emersi in fase di applicazione della riforma della sanità, resta pur vero che Obama ha saputo tradurre in realtà l'antica aspirazione progressista di garantire una copertura a tutti i cittadini americani. L'equivoco dei progressisti è stato quello di non capire chi fosse in realtà Barack Obama. Obama è un autentico liberal dal punto di vista ideologico, ma come persona è un centrista, nel senso che il suo modo di intendere non solo la politica in generale, ma il suo stesso ruolo di Presidente, è centrato sulla sistematica ricerca del consenso, di un punto

intermedio fra posizioni contrastanti. Tutti gli inquilini della Casa Bianca hanno sempre retoricamente proclamato di voler essere «i Presidenti di tutti gli americani». Obama ci crede davvero. La disgrazia per lui è quella di trovarsi di fronte un'opposizione ben diversa da quella con cui avevano avuto a che fare i suoi predecessori democratici, cioè un partito repubblicano sottoposto all'egemonia del radicalismo del Tea Party, e come conseguenza un Congresso in cui la ricerca di compromessi bi-partisan, un tempo normali nella prassi parlamentare americana, è diventata praticamente impossibile. E vi è di più. Il segreto inconfessabile è che nei confronti di Barack Obama esiste un'ostilità profonda dovuta non solo alla politica (in quanto liberal, per molti americani un epiteto che squalifica) e alla cultura (è senza dubbio un intellettuale, categoria tradizionalmente impopolare), ma anche e forse soprattutto alla razza. Qualche tempo fa, in un'intervista pubblicata sulle pagine di questo giornale, lo scrittore Paul Auster diceva: «Non ho mai visto un odio così ottuso contro un Presidente». Proprio così, al punto che Obama viene considerato da molti americani non solo inaccettabile politicamente, ma addirittura illegittimo. Il 20 per cento degli americani è convinto che sia musulmano, e una percentuale analoga pensa, nonostante i documenti anagrafici, che non sia nato negli Stati Uniti e quindi non avrebbe potuto diventare Presidente. Il paradosso del rigetto di Obama sulla base del pregiudizio razziale è dato dal fatto che sarebbe davvero difficile dire che la sua presidenza si stia caratterizzando per un'impronta, o una sensibilità, «afro-americane». Obama in realtà non è un africano-americano, ma piuttosto è africano e americano, essendo figlio di un keniota immigrato negli Stati Uniti per ragioni di studio e di un'americana bianca. Non lo è soprattutto culturalmente, essendo stato cresciuto dalla madre e dai nonni materni, che lo chiamavano Barry. La comunità nera degli Stati Uniti, pur entusiasta per la sua elezione alla Casa Bianca, non lo sente epidermicamente come un brother (a differenza da come viene vista Michelle, autentica e calorosa sister) e forse ha qualche inconfessata nostalgia per Bill Clinton che, per la sua straordinaria sintonia ed empatia con gli afro-americani, era definito «il primo presidente nero». Le critiche principali nei confronti di Barack Obama si riferiscono alla politica estera, e anche in questo caso accomunano, seppure con valenze di segno opposto, sinistra e destra. Per quanto riguarda il campo progressista, sarebbe difficile negare che Obama ha mantenuto la promessa di mettere fine alle disgraziate iniziative militari di George W. Bush. Gli americani si sono effettivamente ritirati integralmente dall'Iraq e stanno per farlo, anche se non è ancora chiaro in che misura, dall'Afghanistan. Ma la svolta rispetto agli anni di Bush è ben lungi dall'essere completa. Guantanamo, nonostante le promesse di Obama, rimane in funzione, certo per l'opposizione del Congresso, ma anche per lo scarso vigore del Presidente nel portare avanti il progetto di chiusura. I droni continuano a volare e a colpire (ormai con un bilancio che ascende a varie centinaia di morti, fra cui non pochi civili innocenti) dall'Afghanistan allo Yemen. E che dire poi del sistema di intercettazione delle comunicazioni, un sistema indiscriminato, indifferente ai limiti della privacy, diretto non solo contro potenziali terroristi ma a 360 gradi, anche nei confronti di Paesi amici e dei loro massimi leader? Su questo va detto che Obama ha due giorni fa preannunciato una serie di misure tese a limitare il sistema di intercettazioni, prendendo atto così dell'ineludibile impatto delle rivelazioni di Snowden, che quindi non è forse un criminale, ma qualcuno che, pur violando la legge, ha sollevato un problema reale ed indotto il sistema a riformarsi. Le critiche più radicali si riferiscono alla politica estera nei confronti del mondo arabo-islamico. In primo piano troviamo quella che è oggi la partita più importante: la trattativa sulla questione nucleare iraniana, un tema su cui in Senato è emersa una bi-partisanship anti-Obama, con un numero di senatori democratici che, sensibili alle pressioni israeliane (e della potente Aipac), potrebbero votare con i repubblicani per introdurre, con effetti devastanti sulla trattativa, nuove sanzioni. Sull'Afghanistan, di fronte alle cupe prospettive che si aprono in vista del ritiro degli americani e degli altri contingenti Isaf, si accusa Obama di essere tentato dalla «opzione zero», ovvero da un ritiro totale. In Iraq, la recrudescenza - ai limiti della guerra civile - della contrapposizione sunniti-sciiti suscita numerose critiche rivolte ad un ritiro affrettato che ha lasciato spazio ad un inquietante rilancio della presenza di Al Qaeda. Critiche pesanti anche nei confronti della politica nei confronti dell'Egitto, dove Obama viene da alcuni accusato di avere abbandonato troppo precipitosamente l'alleato Mubarak e di avere commesso l'errore di una sostanziale apertura di credito nei confronti di quei Fratelli Musulmani che erano sembrati l'unico passaggio verso una democratizzazione del Paese, rivelandosi poi sia autoritari che inetti. Durissime anche le critiche - in questo caso provenienti, in modo del tutto convergente, dal campo liberal e da quello conservatore - per quella che viene considerata un'ingiustificabile passività nei confronti della tragedia senza fine di una Siria dilaniata, con i liberal che denunciano l'insensibilità nei confronti della tragedia umanitaria e i conservatori che accusano Obama di permettere la sopravvivenza del tiranno Assad e di conseguenza il trionfo del suo padrino, il regime iraniano, e di Hezbollah. Le incertezze non sono certo mancate, eppure i critici di Obama non sembrano in grado di offrire un'alternativa credibile e sostenibile alla sua politica. L'unipolarismo americano e la pretesa di imporre con lo strumento militare la propria politica ovunque, erano una nefasta illusione, dato che i nodi politici che caratterizzano l'area che va dall'Afghanistan al Nord Africa non possono certo essere sciolti dall'esterno. Quanti anni ancora di occupazione americana sarebbero stati necessari per creare un Iraq stabile e pluralista o un Afghanistan con stato di diritto e democrazia? Obama sta soltanto prendendo atto del fatto che non esiste alternativa ad una diplomazia che conta anche su elementi di potenza, sia militare che economica, ma che deve anche riconoscere i limiti, e valutare con realismo le prospettive di successo, i prezzi da pagare, la sostenibilità delle strategie. Si può essere d'accordo con Graham Fuller, già vice del National Intelligence Council della Cia, che ha scritto recentemente sul New York Times: «Può darsi che la presunta debolezza di Obama e le sue incertezze non siano se non il primo barlume di saggezza nell'oscuro tunnel delle disastrose politiche che hanno caratterizzato i decenni trascorsi da quando abbiamo raccolto un calice avvelenato - quello di essere la sola superpotenza mondiale».

Altro raid israeliano a Gaza, un morto

Un palestinese è stato ucciso e altri due sono stati feriti in modo grave in un raid aereo israeliano (il secondo della giornata) nel nord della Striscia di Gaza. Un ciclomotore sembra essere stato centrato da un razzo israeliano e sull'asfalto ci sono grandi pozze di sangue. Fonti militari a Tel Aviv hanno riferito in seguito di aver «colpito con

successo un terrorista coinvolto in attacchi recenti contro Israele, il quale progettava altri attacchi nei prossimi giorni». L'uomo è stato identificato da queste fonti come Ahmed Saad, un «esponente di spicco» della Jihad islamica palestinese, specializzato nel lancio di razzi. Secondo i militari israeliani, Saad sarebbe coinvolto nell'attacco sferrato il 16 gennaio da Gaza contro la città israeliana di Ashqelon. Furono allora sparati verso Israele sei razzi, cinque dei quali intercettati in volo dai sistemi di difesa. Fonti mediche a Gaza hanno intanto precisato che Saad è stato trasportato in un ospedale in condizioni di «morte clinica». Si tratta del terzo incidente del genere nell'ultima settimana e i media locali temono che si stia gradualmente sfaldando il cessate il fuoco fra Israele e Hamas mediato un anno fa dall'Egitto.

“Sei mesi di terrore e isolamento”. Ecco le prigioni di Ablyazov - Francesco Grignetti

Mukhtar Ablyazov è un uomo allo stremo fisico e nervoso. Comunque lo si voglia considerare, se un dissidente coraggioso che ha sfidato l'autocrate Nazarbaev, il padre-padrone del Kazakistan, oppure un furbo oligarca che ha saputo approfittare della caduta del comunismo e poi è scappato con la cassa, Mukhtar è pur sempre un uomo rincorso dal regime kazako da troppi anni e che dal 31 luglio scorso è rinchiuso in una cella francese. Quasi sei mesi d'isolamento stroncherebbero i nervi a chiunque. Figurarsi uno che si vede minacciato di estradizione verso la Russia, a un passo dalle grinfie dell'arcinemico. E da quelle parti non si scherza. La cella del carcere di Aix-en-Provence va raccontata. Troppo pericoloso lasciarlo nell'area dei detenuti comuni dove si circola molto liberamente, per raggiungere Mukhtar Ablyazov si attraversano dieci cancelli diversi fino all'area più estrema del carcere. Là dove sono rinchiusi i condannati più pericolosi. E siccome Aix-en-Provence dista pochi chilometri da Marsiglia, qui s'incontrano i campioni della mala marsigliese. «Sono scene degne di un film tutte le volte che vado a trovarlo», racconta Peter Sahlas, l'avvocato che tutela la famiglia. Per motivi di sicurezza, quando va a visitare il suo assistito, Sahlas deve arrivare fino alla cella, incrociando carcerati dall'aria cupa, carichi di tatuaggi, in pantaloncini e canottiera, che urlano e danno manate alle grate. Per i detenuti di questa sezione di massima sicurezza, non ci sono telefoni o computer. Nessun contatto con l'esterno. Solo la televisione, ma in francese, e lui non conosce la lingua. Per l'ora d'aria, poi, c'è un cortile in terra battuta, circondato da alte mura e ricoperto da una rete metallica. L'orizzonte non si vede mai. Mukhtar s'impegna molto nella ginnastica. Ma si lamenta del vitto. «Mi danno due volte al giorno un pranzo che nell'insieme non vale un vassoio d'aereo». E per chi è passato dalle ville di Londra a quelle di Roma, e in ultimo della Provenza, lo choc dev'essere forte. Per diversi mesi gli avevano negato perfino di vedere i figli. «Troppo impressionante il carcere per un bambino», la giustificazione del pubblico ministero. Eppure era pieno di figli di detenuti nel parlatorio. E quando i suoi hanno minacciato di rivolgersi per l'ennesima volta alla stampa, il permesso di visita è stato concesso. Chiuso in cella, intanto, Ablyazov passa le ore leggendo, aspettando notizie (gli avvocati hanno appena fatto ricorso in Cassazione contro l'extradizione decisa dal giudice di primo grado) e masticando amaro. L'avvocato osserva: «Se non mi fossi ribellato alla corruzione di Nazarbaev, sarebbe un uomo libero e miliardario. Sul serio». Inutile dire che Mukhtar nega assolutamente di avere rubato i famosi 6 miliardi di dollari come l'accusano in Kazakistan. Di sicuro, però, povero non era. È una partita a scacchi, quella di Mukhtar, che lo vede scivolare sempre più verso lo sconfitta. Tutte le volte che ha avuto a che fare con la giustizia in Occidente, gli è andata malissimo. E anche se i suoi avvocati non si permettono di dirlo, pensano fortemente che i tentacoli del Kazakistan siano lunghi e robusti. In Gran Bretagna, dove aveva ottenuto l'asilo politico, nel 2011 l'hanno condannato a 22 mesi di carcere per oltraggio alla corte. «È stata una condanna pesantissima per un reato come l'oltraggio alla corte», dice Sahlas. «Mukhtar si chiede se c'entra il fatto che il giudice che ha congelato i suoi beni fosse il fratello dell'ex premier Tony Blair, il quale oggi lavora da lobbista per il governo del Kazakistan». Come sono andate le cose in Italia, è arcinoto: moglie e figlia sono state espulse in base a un procedimento amministrativo nel giro di 72 ore, poi annullato dal nostro governo. Nel frattempo, grazie anche all'impegno di Emma Bonino, la signora Shalabayeva è tornata in Occidente e Mukhtar l'ha potuta incontrare già una volta. «Adesso sono molto più tranquillo», disse quando seppe del rientro in Italia. «Stavo male al pensiero che per la mia battaglia dovessero pagare Alma e mia figlia Alua». Si dice «costernato», oggi, per come è andato il suo processo anche in Francia. Intanto per le forme: nel giorno dell'udienza, il giudice della corte di appello di Aix-en-Provence ha fatto leggere con calcolata lentezza, cinque volte durante la giornata, il capo di imputazione, poi ha messo una fretta indiavolata all'accusato che cercava di spiegare le sue ragioni tramite l'interprete. E poi c'è la sostanza: negando che ci siano problemi di diritti umani nelle carceri e nella giustizia russa, la sentenza di estradizione ricalca la posizione della procura generale che l'accusava di essersi «costruito uno status di vittima». E ciò l'offende: «lo so-no-una-vit-ti-ma».